

«Ha ragione Ingroia, l'illegalità economica è un freno alla crescita» - Roberto Farneti

Il capitalismo italiano è sotto processo. Per una volta, nel senso letterale del termine. Ormai non passa giorno infatti senza che arrivi la notizia di arresti o comunque di imputazioni a carico di imprenditori e di manager "eccellenti" ai vertici delle aziende del Bel Paese. Solo oggi sono finiti in cella il "mago dei derivati" Gian Luca Baldassarri, ex capo dell'area finanza del Monte dei Paschi di Siena, il produttore televisivo e cinematografico Angelo Rizzoli (crac da 30 milioni di euro), l'imprenditore Massimo Cellino, presidente del Cagliari calcio, per i lavori di costruzione del nuovo stadio. Nei giorni scorsi ha destato scalpore e polemiche l'arresto del numero uno di Finmeccanica Giuseppe Orsi, messo nei guai da una presunta tangente milionaria che, secondo l'accusa, sarebbe stata pagata da Finmeccanica per ottenere la commessa di 12 elicotteri dal governo indiano. Nel mirino dei magistrati c'è finito anche Paolo Scaroni: l'amministratore delegato dell'Eni è al centro di un'inchiesta della procura di Milano per una maxi tangente pagata ad esponenti del governo algerino per far aggiudicare commesse miliardarie alla Saipem. Ne abbiamo parlato con l'economista Vladimiro Giacchè, candidato alla Camera nelle liste di Rivoluzione Civile. **Silvio Berlusconi oggi ha difeso l'operato di Orsi e Scaroni: «Basta moralismi - ha tuonato il Cavaliere - le tangenti esistono. Quando si opera in certi paesi ci sono delle condizioni che bisogna accettare per vendere i propri prodotti». Sei d'accordo?** Io penso che quanto sta accadendo dimostra che abbiamo ragione noi. Quando la lista Rivoluzione Civile ha posto al centro della propria attenzione il contrasto alla criminalità organizzata e all'illegalità economica ha colto uno dei problemi fondamentali di competitività di questo paese. Trovo ovvio che la posizione di Berlusconi su questi temi sia opposta alla nostra, perché è in quel modo che Berlusconi ha costruito le proprie fortune di imprenditore e di uomo politico. Trovo invece un po' curioso che anche dal Pd ci sia un fuoco di fila contro la nostra posizione, definita da "manettari" e da gente che non ama lo stato di diritto. L'illegalità economica è un problema di equità, di competitività e di sostenibilità dei conti pubblici. **Però anche il fatto che le imprese italiane riescano ad ottenere appalti all'estero aiuta i conti pubblici. Orsi ha detto: «Ho agito per il bene dell'azienda e del mio Paese».** Noi non possiamo pensare che la competitività del nostro paese possa dipendere da pratiche illegali in Italia e all'estero. Dobbiamo invece capire che questo paese la sua competitività se la deve giocare sulla ricerca, sullo sviluppo tecnologico, sui diritti dei lavoratori e non sul dumping sociale. Solo così possiamo uscire dalla crisi. Tra l'altro le imprese più dedite ad aggirare le norme con tangenti, stecche e cose di questo genere sono quelle che operano nel commercio delle armi. Noi siamo contro i mercanti di morte e siamo contro chi viola la legge. Scaroni nel 1996 ha patteggiato la pena per tangenti al Psi. Noi invece proponiamo che persone condannate a titolo definitivo per reati societari non possano più ricoprire certe cariche. **Resta valido però il principio secondo cui, per chi non è stato ancora condannato in via definitiva, vale la presunzione di innocenza.** Certamente. Però diciamo anche che il crollo in Borsa di Finmeccanica, conseguente all'arresto di Orsi, era tranquillamente evitabile. Orsi qualche mese fa ha rilasciato una dichiarazione in cui diceva: «Se il governo mi chiede le dimissioni, le dò». Nessuno gliel'ha chieste, Monti si è rifiutato di intervenire. E poi c'è il fatto che tra la politica e chi controlla le società quotate spesso c'è non una porta girevole ma addirittura una identità nelle stesse persone. **Se ti riferisci a Orsi, la Lega lo ha ripudiato...** Sempre a babbo morto, ovviamente. Prima ce l'ha messo, poi l'ha ripudiato. Ma vorrei fare un altro esempio. L'attuale presidente della Consob, Vegas, era sottosegretario alle Finanze quando ha assunto questa carica. Ciò è inaccettabile. In nessun paese del mondo i membri delle authority sono politici o ex politici. Che garanzia di indipendenza possono dare? **Tra l'altro si parla di pratiche diffuse, ma non mi pare che in questi scandali siano emersi nomi di altre aziende straniere che avrebbero tentato a loro volta di ottenere appalti a suon di tangenti...** Che queste pratiche siano diffuse, per quanto riguarda il commercio delle armi non c'è alcun dubbio. Però mi pare che questo alibi del "così fan tutti" sia veramente inconsistente. Noi dobbiamo guardare i fatti. E i fatti dicono che noi abbiamo quattro delle nostre principali imprese quotate che hanno, a vario titolo, problemi con la giustizia. Non è un caso. Questo è un Paese che nel corso degli anni si è abituato a costruire attività economiche sul rispetto molto parziale, ad essere generosi, della legge. Troppe nostre aziende hanno interiorizzato un certo modo di fare impresa e senza peraltro che il Paese stesso ne abbia beneficiato. La domanda è: abbiamo forse avuto un grande sviluppo in questi anni grazie alle tangenti? I fatti dicono che siamo in una stagnazione che dura da dodici anni e adesso siamo nel pieno di una recessione spaventosa. Quando noi chiediamo a degli investitori stranieri di venire in Italia, la prima cosa che ci rispondono è «non veniamo perché c'è la corruzione», non ci dicono «non veniamo perché c'è l'articolo 18». Abbiamo smantellato le garanzie per i lavoratori e il risultato è zero dal punto di vista degli investimenti. Quindi va rovesciato questo concetto. Io credo che legalità e sviluppo economico debbano andare assieme così come debbano andare assieme equità e sviluppo economico. Invece siamo un paese che è sempre più ingiusto, con una distribuzione della ricchezza sempre più iniqua, e che cresce sempre di meno. Noi vogliamo affrontare questi problemi. Per questo credo che, a proposito di voto utile, il voto utile anche all'economia di questo Paese sia il voto a Rivoluzione Civile.

Le lavoratrici incinte, i grillini e il deficit di cultura costituzionale del M5

Il caso Di Roberta Agnoletto, l'assessora di Mira (Venezia) alla quale il sindaco 5Stelle ha ritirato le deleghe perché incinta, infiamma il dibattito sul blog del comico genovese. Lui tace, benché alcuni attivisti parlino di "carognata" e chiedano al guru del movimento di censurare il comportamento del primo cittadino. Ma il dibattito è accessissimo e merita attenzione perché squaderna una realtà rivelatrice dei fondamenti della cultura del più che eterogeneo movimento di cui Grillo è il padrone. Non sono poche, infatti, le voci che definiscono "giusta" la decisione presa dal sindaco della cittadina veneziana: "Nessuno deve godere di privilegi; senza offesa, cosa ce ne facciamo di una portavoce a mezzo servizio, quando questa è persino assessore?" – scrive un commentatore. E c'è anche chi accusa Roberta Agnoletto di essere una madre snaturata: "Se una donna incinta di otto mesi non vuole essere sostituita nel periodo della maternità significa che non ama il suo bambino, e non è adatta per rappresentare i cittadini ed elettori del

M5S” – affermano altri. Proprio così: il più squallido "padrone delle ferriere" - senza offesa - non potrebbe essere più eloquente. Non si tratta solo di primitivismo politico, ma della totale assenza di cultura costituzionale. La lavoratrice madre è un impaccio, meglio che se ne stia a casa. Lavoro e maternità tornano ad essere, per molti grillini, attività incompatibili. Superfluo sottolineare quale regressione reazionaria stia alla radice di queste affermazioni. Un consiglio agli amministratori del M5S. Facciano come quegli imprenditori manigoldi che costringono le donne a firmare le dimissioni "in bianco" all'atto dell'assunzione, così da poterle licenziare alla bisogna. Che ne dite, moralizzatori della vita pubblica?

Femminicidio, un miliardo balla in piazza

«Pensavo fosse un ladro». Oscar Pistorius, il primo uomo a gareggiare senza gambe in un'olimpiade, non ha convinto gli inquirenti. Ha sparato in piena notte alla fidanzata, la modella Reeva Steenkamp, e adesso è accusato di omicidio. La polizia non crede al tragico errore, ma parla esplicitamente di «omicidio volontario» anche a causa di precedenti segnalazioni di violenze domestiche. L'inchiesta dirà cosa è successo nella casa dell'atleta sudafricano. Resta che una donna muore ancora una volta per mano di un uomo proprio nel giorno di San Valentino, il "giorno dell'amore" per antonomasia. E proprio nel giorno in cui un miliardo di persone è sceso in piazza, in ogni angolo del mondo per il "One billion rising" promosso da Eve Ensler, l'autrice dei Monologhi della vagina. Un flash mob in cui il corpo delle donne è usato e brandito dalle stesse donne per dire basta. Alla violenza, ai maltrattamenti fisici, alle mutilazioni genitali, all'incesto, alla schiavitù sessuale. Una danza, così è stata pensata, con tanto di coreografa, sulle note di Break the Chain (Spezza la catena), la canzone diventata inno del One billion rising, scritta e prodotta da Tena Clark, con musiche di Tena Clark e Tim Heintz. Un gesto gioioso per seguire lo slogan di Eve: «Svegliati, balla, partecipa».

Polito: il problema dell'Italia? E' l'accanimento giudiziario... - Dino Greco

Nell'editoriale del Corriere di stamane, intitolato Il Marcio e il Caos, Antonio Polito ci rende edotti delle tre debolezze del sistema Italia. Nell'ordine: "Una corruzione dilagante, una politica declinante, una giustizia debordante". Tutte e tre le italiane tare, in concorso fra loro, ci consegnerebbero al declino. Ora, già l'accostamento dei tre "fenomeni" ci aveva insospettito. Poi, proseguendo nella lettura, abbiamo capito cosa effettivamente inquieta l'editorialista del Corriere. Ebbene, il problema è la magistratura inquirente, o meglio, "debordante". Sentite: "La corruzione è così dilagante che talvolta rischiamo di perseguire come tale anche ciò che altrove è considerato solo lobbismo" (...) "I nostri magistrati dovrebbero seguire il criterio dell'applicazione ragionevole delle norme" (...) "Un regime politico al tramonto è la riserva di caccia ideale per gli inquirenti, perché le loro prede (attenzione a quel "prede", ndr) perdono protezione (attenzione a quel "protezione", ndr) e spesso anche lucidità". E giù giù fino alla chiosa sull'ultimo scandalo, quello della corruzione internazionale che ha coinvolto Finmeccanica: se un tempo "fu l'emergere della Lega a consentire ai magistrati di attaccare un feudo del potere socialista, oggi è il declinare della Lega a lasciare Orsi privo della protezione (di nuovo!, ndr) che l'aveva portato fino alla direzione del gruppo". Si osservi il procedere, per così dire, "dialettico" di Polito: il rapporto fra cause ed effetti è rovesciato: il bubbone e, conseguentemente, il bersaglio è la giustizia, che per Polito equivale alla sua torsione perversa, il giustizialismo, che alimenta il populismo, che a sua volta riproduce il giustizialismo: un circolo vizioso perfetto; "E' la giustizia debordante (ad orologeria?, ndr) - conclude Polito - antico male italiano che non sembra essere stato in alcun modo curato". Poi arriva la stoccata finale: "A questo si aggiunge un sistema mediatico che sempre meno fa differenza fra sospetti e prove e uno star system che sempre più proietta le toghe celebri in politica". Ecco qua il Polito di sempre: un articolo intero pieno di nessi laschi per suggerire che Ingroia non si doveva presentare e che ancora più sbagliato sarebbe votarlo. Finmeccanica, Montepaschi, Formigoni, Rizzoli, Fitto, Ciellino, Proto (per restare ai casi degli ultimi giorni) non sono che i cascami di quell'accanimento della magistratura inquirente obnubilata da un delirio onnipotente che fa strame - come sostiene Berlusconi - dell'intraprendenza imprenditoriale. Almeno il Caudillo, nella sua sgangherata impudenza, parla chiaro: non siamo ipocriti - dice - "la tangente è un fenomeno che esiste (...) non si possono negare le situazioni di necessità se si va a trattare nei paesi del terzo mondo o con qualche regime". Insomma, combattere la corruzione non è soltanto velleitario, ma sbagliato: vuol dire essere succubi di "moralismi assurdi"; in questo modo "nessuno farà più l'imprenditore, Finmeccanica e le altre non staranno più sul mercato". In definitiva, c'è un solo modo per liberarsi dalla corruzione: legalizzarla. Più o meno come si fa elevando per legge la concentrazione di atrazina ammissibile nell'acqua. In effetti, siamo già sulla buona strada. A meno di dare un colpo di rasoio ed amputare questa cancrena. Una sorta di rivoluzione civile, appunto.

"E' giunta l'ora di chiedere scusa a Karl Marx?"

«Egregio Karl Marx, caro omonimo, lei è stato, a suo tempo, un ateo convinto e un battagliero avversario della Chiesa. Perciò, ad alcuni marxisti, che si credono suoi eredi legittimi, sembrerà una sorta di "delitto di lesa maestà" che io, un vescovo cattolico, le scriva questa lettera. Ma lo faccio lo stesso. Le scrivo perché ultimamente c'è una domanda che non mi dà pace: alla fine del XX secolo, quando nella lotta tra i due sistemi "l'Occidente capitalista" ha avuto la meglio sull'"Est comunista", non era troppo presto per condannare lei e le sue teorie economiche?» Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco, osserva lo stato attuale del mondo e ammette che Karl non aveva tutti i torti. Con la globalizzazione, il conflitto storico tra lavoro e capitale si è troppo sbilanciato a favore di quest'ultimo, e gli onnipotenti signori dell'economia hanno buon gioco nel cancellare tutte le conquiste per cui i lavoratori dei Paesi sviluppati hanno lottato negli ultimi due secoli: minimi contrattuali, tutela del lavoro, Stato sociale. L'operato delle multinazionali, che l'arcivescovo cita con ricchezza di esempi concreti e polemici, sta travalicando ogni limite morale. Che fare? Ebbene, se il sistema proposto dal padre del comunismo è stato sconfitto dalla storia, l'ambizione che lo fondò è al contrario

sempre più attuale: giustizia sociale e benessere per tutti. Ma lo stesso dice la dottrina della Chiesa, espressa anche in encicliche papali, dalla *Rerum novarum* di Leone XIII alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II. Un'inedita alleanza, che in questo saggio acuto e provocatorio Reinhard Marx declina nei suoi punti forti: dignità del lavoro, famiglia, istruzione, responsabilità delle imprese. Ecco i capisaldi per una riforma del capitalismo che sappia farci uscire dalla crisi senza rinunciare alla nostra umanità.

Reinhard Marx (1953) è stato vescovo di Treviri e nel 2007 è stato nominato da papa Benedetto XVI arcivescovo di Monaco e Frisinga. Ha pubblicato molti saggi sulla dottrina sociale della Chiesa.

Manifesto – 15.2.13

Si dà fuoco perché espulso - Marika Manti

Nessuno potrà mai sapere fino in fondo perché una persona decide di tentare di togliersi la vita. Ma il ragazzo di 19 anni della Costa d'Avorio che ieri si è dato fuoco nel terminal 3 dell'aeroporto di Fiumicino un motivo ce l'aveva eccome. E dovrebbe farci vergognare di essere italiani. Aveva chiesto asilo politico in Italia ma le nostre autorità glielo avevano rifiutato e per questo doveva presentarsi all'aeroporto per essere rimpatriato nel suo paese. Il suo non è stato un gesto di disperazione improvvisato, ma un atto messo a punto con straziante premeditazione. Il ragazzo ha messo in valigia una piccola tanica di benzina con cui si è cosparso il corpo, poi ha estratto un accendino e il suo corpo è stato divorato dalle fiamme. Solo l'intervento di due agenti della Polizia ha scongiurato il peggio. Le fiamme sono state spente con l'estintore e adesso il ragazzo non rischia la vita. E' però ricoverato in gravissime condizioni al reparto grandi ustionati dell'ospedale Sant'Egidio di Roma. La notizia è relegata in un angolo in basso sui siti internet e sono pochissimi i commenti. Le autorità aeroportuali dell'Enac per lo più si preoccupano di assicurare i passeggeri che il fatto ha causato solo un piccolo ritardo negli imbarchi, ma che il terminal 3 dopo un'ora è tornato perfettamente funzionante nonostante lo spavento provocato dal fumo. Si elogiano giustamente i due agenti, uno leggermente ferito, che hanno spento le fiamme - il direttore della Quinta Zona della Polizia li definisce eroi. E si sottolinea che il sistema di allarme ha retto. Ma per conoscere la storia di questo ragazzo bisogna attendere le parole del Consiglio Italiano rifugiati (Cir). Il diciannovenne era arrivato in Italia e aveva dovuto fare qui la domanda di asilo come previsto dal regolamento di Dublino. Poi era andato in Olanda dove le autorità lo aveva rispedito a Roma. Mercoledì sera si è visto rifiutare la domanda di asilo dalla polizia italiana e ha deciso di darsi fuoco la mattina dopo. «Avrebbe avuto il tempo di far ricorso, è stato informato?», si chiede il Cir. «Siamo di fronte all'ennesima tragedia provocata dal regolamento di Dublino - spiega Christopher Hein, direttore del Cir - che non prende in considerazione né la volontà della persona né i suoi legami con i paesi dell'Ue. Questo ragazzo chiedeva solo di essere protetto. Il suo è un gesto simbolico che ci chiede di aprire gli occhi davanti alla disperazione di richiedenti asilo e rifugiati. E' evidente che il sistema di protezione europeo, che compie 10 anni, in questi giorni ha fallito». «Un gesto estremo che dovrebbe far riflettere tutti su cosa può significare per una persona vedere distrutti i propri progetti - è il commento di Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci - vedere infranti tutti i sogni di futuro per un pezzo di carta, con la freddezza del linguaggio burocratico». Ma in realtà nessuno riflette davvero su un fatto così grave. Con la crisi il tema dell'immigrazione è sparito dall'agenda politica e dei media. In campagna elettorale nessuno ne parla. E un ragazzo che si dà fuoco non basta a riaprire l'argomento.

Nessuno li vede - Annamaria Rivera

Provate a immaginare d'essere un giovane di nazionalità ivoriana che, sfidando la morte, è approdato fortunatamente in Italia per sfuggire agli orrori della guerra civile e all'assenza di futuro. Immaginate di aver ricevuto un ordine di espulsione e l'ingiunzione a presentarvi agli uffici della polizia di frontiera per «l'attuazione del provvedimento». Immaginate il senso di umiliazione e d'impotenza assolute, il panico e l'angoscia per il destino imminente: essere rimpatriato in un paese che, sebbene uscito dalla guerra civile decennale, è tuttora traumatizzato e percorso da miliziani di varie fazioni che terrorizzano la popolazione. A questo punto provate a figurarvi come reagireste. Non è del tutto improbabile che vi verrebbe in mente un atto di protesta plateale, di portata pari all'ingiustizia, umiliazione, impotenza che vi vengono inflitte. E cosa c'è di più facile e plateale del suicidio per fuoco? Morire per morire, pensereste, meglio andarsene ribellandosi contro l'ingiustizia e gridando al mondo la vostra disperazione. Stiamo parlando, l'avrete capito, del giovane ivoriano «di 18 o 19 anni» che si è dato fuoco nell'aeroporto di Fiumicino e che fino al momento in cui scriviamo è in ospedale in condizioni disperate. Parliamo di una breve di cronaca: poche righe approssimative, qualunque sia la fonte mainstream, prive di ogni pietas, in cui l'elemento più di rilievo sono «i momenti di paura dei passeggeri». A questo non aveva pensato il giovane ivoriano: non si era soffermato a riflettere, il disgraziato, che il suo «folle gesto» avrebbe impaurito i passeggeri. Lo ha invece pensato, lui, come un atto sovversivo di sottrazione del proprio corpo alla violenza del sistema: non gli era stato necessario leggere Baudrillard per concepire, sia pur confusamente, che «il gioco della morte smaschera la funzione di morte del sistema». Ed è stato ingenuo, perfino fiducioso nel prossimo, a supporre che non vi sia nulla di più potente di una torcia umana per rivoltarsi, attirare l'attenzione, scuotere le coscienze. Non aveva previsto che per le cronache non sarebbe stato lui il protagonista dell'episodio, bensì coloro che lo hanno soccorso, un poliziotto e una funzionaria: i due veri «eroi», li definisce *Il Messaggero*. Chissà se il gesto autodistruttivo del giovane ivoriano aprirà qualche minuscola breccia nella «razionalità» del sistema. Chissà se produrrà un sia pur lieve turbamento nella politica, tutta impegnata in una competizione elettorale feroce quanto mediocre. Chissà se il «folle gesto» riceverà qualche commento, almeno fra i capilista delle formazioni di centrosinistra e di sinistra. Così avere, nei loro programmi, a concedere qualcosa alle diaspore, che pure sono parte costitutiva di questo paese, quantunque provinciale: nel caso migliore, quello di Rivoluzione civile, poche righe essenziali - ma in un paragrafo dedicato alla laicità e le libertà -, sull'abrogazione della Bossi-Fini, la chiusura dei Cie, una «nuova legislazione in materia di immigrazione», nonché «una legge per il diritto

d'asilo e cittadinanza ai nati in Italia». Obiettivi del tutto condivisibili, ma stringati, isolati, privi di contesto: non v'è uno straccio di analisi a proposito della centralità della battaglia contro il razzismo e del tema dei diritti dei migranti e dei rifugiati; nessuna esplicitazione del loro valore strategico se si vuole incrinare la cultura berlusconiana che impregna buona parte del paese. Ancor più succinto il programma di Sel, anch'esso ridotto a pochi obiettivi, inseriti in un paragrafo dedicato all'Europa: «pienezza dei diritti civili, sociali e politici, con regole certe, per le donne e gli uomini che vengono dal mondo dell'immigrazione», «diritto di cittadinanza di nascita», «ampliamento del diritto d'asilo» e «riconoscimento del diritto di voto ai migranti residenti». Un consiglio ai nostri candidati: si distraggano un attimo dalla campagna elettorale; indaghino, soprattutto i giuristi che inzeppano le liste elettorali, sulla legittimità dell'espulsione del giovane ivoriano; si adoperino perché, nel caso sopravviva come gli auguriamo con tutto il cuore, gli sia concesso un titolo di soggiorno. Se ne gioverebbero anche sul piano elettorale: non è esiguo il numero delle persone antirazziste incerte se andare a votare.

Riparte la Commissione Rodotà – Roberto Ciccarelli

ROMA - La Commissione Rodotà, istituita nel 2007 per proporre una riforma del Codice Civile, riprenderà i lavori dal teatro Valle occupato tra un mese. Le sue attività non saranno confinate alle aule parlamentari ma itineranti. Come le antiche corti dei giuristi che raccoglievano le istanze dei territori per riportarle a Londra, anche la nuova Commissione Rodotà si auto-convocherà nei teatri, cinema, atelier occupati e nei luoghi dov'è più forte l'associazionismo a tutela dell'ambiente. Ad esempio in Toscana dove si è consolidata la rete per la difesa del territorio rappresentata da Alberto Asor Rosa. L'idea di rilanciare le attività di una commissione che ha imposto un'innovazione irreversibile nella riflessione sulla proprietà pubblica e sui beni comuni, senza purtroppo produrre un'iniziativa parlamentare, è stata incubata per alcuni mesi dagli attivisti del teatro Valle in un fitto scambio con Stefano Rodotà. Insieme hanno lanciato ieri un progetto «di respiro costituente di produzione normativa dal basso» elaborato con una nutrita schiera di giuristi e studiosi come Ugo Mattei, Alberto Lucarelli, Maria Rosaria Marella, il giudice emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena, Salvatore Settis e Luca Nivarra, oltre agli esponenti del migliore associazionismo culturale e politico, ad esempio l'associazione A Sud e il Basic Income Network-Italia. Le proposte sulle quali questa inedita carovana di movimenti e giuristi chiamerà a discutere la «cittadinanza attiva» riguardano i temi del testamento biologico, l'accesso a Internet, il reddito minimo, la tutela dell'ambiente e del territorio, la cultura, la salute e l'alimentazione. Ciascuno di questi temi verrà dipanato da una pluralità di commissioni legislative autoconvocate che elaboreranno proposte di leggi di iniziativa popolare, proprio com'è accaduto per quella del reddito minimo che ha superato le 50 mila firme necessarie per essere discussa dalle commissioni parlamentari nella prossima legislatura. Una parte determinante di questo «processo costituente» riguarda la riforma delle proposte di legge di iniziativa popolare. La commissione Rodotà intende rendere obbligatorio il loro esame da parte delle Camere, e permettere che il loro iter possa essere seguito dai promotori. Ancora più ambizioso è il progetto di una «riforma della proprietà pubblica che riconosca la dignità giuridica della categoria dei beni comuni», oggi richiamata da tutti i movimenti dell'ultima generazione, dall'acqua ai teatri, senza dimenticare le nuove occupazioni come quella dell'ex Colorificio di Pisa per il quale i promotori della Commissione Rodotà hanno lanciato un appello «di diffida» alle autorità della città toscana contro lo sgombero. Domani è prevista una manifestazione nazionale. L'obiettivo della commissione non è quello di stilare un'agenda programmatica per il futuro, sul modello di quelle diffuse dalle forze politiche in campagna elettorale, bensì di convogliare le forze sociali da Palermo alla Toscana, da Roma a Venezia per ristabilire «la connessione tra politica e cultura» al di là della «politica rappresentativa». Questo movimento intreccia in maniera inedita le competenze degli intellettuali e dei giuristi «che sono usciti dalle biblioteche e sono alla ricerca di un diritto vivente a partire dalle persone» con le pratiche intelligenti di azione diretta e di auto-governo. E non si riconosce nella coalizione elettorale di centrosinistra che si è appropriata dell'esperienza dei beni comuni, senza tuttavia coglierne il senso né la ragione. Al contrario, prende le distanze dall'attuale sfera della rappresentanza politica e polemizza aspramente contro la legge elettorale «che non porterà in parlamento degli eletti, ma solo dei nominati». Del resto, è stato questo uno dei nuclei fondanti della «rivoluzione dei beni comuni» come l'ha definita anche Rodotà nel suo recente volume Il diritto di avere diritti: contestare la differenza tra legalità e legittimità non per negarne l'esistenza, bensì per spostarla più avanti al punto da configurare la creazione di un nuovo diritto. La scrittura dello statuto del teatro Valle, della società Abc per la gestione dell'acqua a Napoli, presieduta da Ugo Mattei, il referendum sull'acqua sono alcuni degli esempi di questa nuova tensione che porta il diritto a superare la dicotomia tra proprietà privata/proprietà pubblica e a estendere il campo dei beni comuni alla cultura, all'ambiente, alla conoscenza. Nella commissione Rodotà i movimenti oggi rivendicano la funzione «vivente» del diritto, ritrovandola nelle proprie pratiche. Il teatro Valle stigmatizza molto duramente lo sgombero del teatro Pinelli di Messina e rilancia: «Noi utilizziamo il diritto laddove serve e lo infrangiamo quando limita la realizzazione di una vita comune più giusta. La ripresa dei lavori della Commissione è l'occasione per porre un orizzonte comune di azione per tutti i movimenti sui beni comuni: il diritto vivente».

Corruttori e popolo - Andrea Fabozzi

A meno dieci dal giorno del giudizio non si può che prenderne atto. Al centro della campagna elettorale non sono stati i temi del lavoro e della ripresa economica, che avrebbero favorito Bersani. E nemmeno quelli della crisi e del rischio default, che favoriscono la paura e Monti. E in definitiva neanche con le capriole Berlusconi è riuscito a imporre la centralità del fisco, con cui da sempre spinge le sue rimonte. Niente da fare. L'attenzione del cittadino elettore continua ad essere distratta da altro, e non è colpa del papa né di Sanremo. Ma della cronaca che ogni giorno registra un nuovo scandalo, nuovi arresti, nuovi episodi di corruzione, inquinamento mafioso, ruberie. Ed è facile prevedere chi se ne avvantaggerà. Beppe Grillo è stato l'unico fin qui a riempire le piazze e anche l'unico a salire nei sondaggi (fino a che si poteva pubblicarli) e non di qualche zero virgola ma di cinque, sei punti al giro. Non bastasse, è lecito pensare che il Movimento 5 Stelle possa andar meglio nel voto vero rispetto al voto previsto. È accaduto così nell'occasione più

recente, le regionali siciliane. Senza contare che il voto cosiddetto «di protesta» tende tradizionalmente a ridursi in prossimità delle date delle elezioni, quando gli schieramenti si definiscono. A Grillo sta accadendo il contrario: era in flessione e ha cominciato a riprendersi. Segno che qualcosa di profondo è cambiato, tra gli elettori. I dettagli sul coinvolgimento di Formigoni negli affari della sanità privata lombarda e le mazzette internazionali di Finmeccanica raccontano storie di malaffare targato centrodestra; cosa che del resto fanno gli ultimi arresti, tutti di ieri: il para editore Rizzoli, il finto finanziere Proto e persino il sindaco di Quartu Sant'Elena, Contini. Ma il primo squillo di tromba di questa campagna elettorale ballata al ritmo degli atti giudiziari è arrivato da Siena. Grillo parla delle inchieste sul Monte dei Paschi come del «più grande scandalo finanziario della storia». Magari esagera, ma di certo il coinvolgimento del Pd lo aiuta a mettere tutti i partiti sullo stesso piano. Operazione nella quale eccelle e che gli vale la tribuna del moralizzatore. E così cresce. Si sono accorti solo quando l'hanno letta nelle curve dei sondaggi. Probabilmente l'unico strumento che gli è rimasto per conoscere il paese che intendono governare. Liquidare il fenomeno come populismo rischia di essere troppo semplice. Non si può non vedere come dentro ognuna di queste vicende giudiziarie, al di là delle singole responsabilità penali, ci sia la trama di un potere fuori controllo. Nessuno di questi scandali si sarebbe sviluppato se imprenditori e faccendieri corrotti non avessero potuto contare sul rapporto stretto con una classe politica titolare di una rendita di posizione. Tutt'altro che onnipotente, anzi molto spesso dipendente dai favori illeciti dei corruttori. Forte, anzi, solo del suo essere fuori dal controllo dei cittadini. Fiacca élite, sorpresa dal precipitare degli eventi mentre già si accordava permettere insieme le reciproche debolezze, in nome dell'emergenza sballata.

Proto, «abile truffatore»

MILANO - L'ultima (e forse unica) sua impresa è stato l'acquisto di Pubblico, il quotidiano fondato da Luca Telese e chiuso dopo pochi mesi. Ma solo ventiquattro ore fa, prima che la guardia di finanza bussasse alla sua porta, aveva annunciato l'intenzione di comprare anche la storica sede del Corriere della Sera in via Solferino a Milano magari, aveva spiegato, «per metterci una parte della redazione di Pubblico». Almeno per un po' di tempo, però, Alessandro Proto dovrà mettere da parte i suoi progetti. Il finanziere è stato arrestato ieri sera con l'accusa di manipolazione del mercato azionario e ostacolo all'attività degli organi di vigilanza. In particolare Proto avrebbe divulgato «false informazioni concretamente idonee ad alterare in maniera sensibile il prezzo delle azioni Rcs-Mediagroup e Tod's», come scrive il gip di Milano Stefania Donadeo nell'ordinanza di custodia cautelare. Rcs e Tod's sono due delle tante imprese avviate dal discusso finanziere che nella sua carriera di imprenditore ha più volte annunciato acquisizioni delle quali poi si è persa traccia. Al punto che il gip non può fare a meno di rilevare come «tutte le operazioni comunicate al mercato da Proto rimangono avvolte in un alone di mistero e la condotta di Proto appare evidentemente idonea a ostacolare le funzioni di vigilanza svolte dalla Consob». E il giudizio che il giudice dà dell'uomo non potrebbe essere più netto: Alessandro Proto, scrive infatti il gip, è «un abile truffatore in danno di sprovveduti imprenditori in cerca di liquidità al di fuori di canali bancari». 38 anni, un passato recente come candidato alle primarie del Pdl e un velo di mistero persino sugli studi fatti (ieri sera la Bocconi ha smentito di averlo mai avuto tra i suoi studenti) Proto è conosciuto più che altro per i suoi tanti annunci solenni fatti sempre tramite la stampa. Insieme alla (presunta) conoscenza di grossi nomi dello spettacolo. Come quando affermò di essere stato raccomandato da George Clooney a Brad Pitt per l'acquisto di una casa in Italia. Da più di un anno non c'è comunque operazione finanziaria di rilievo alla quale Proto non abbia in qualche modo partecipato attraverso le società legate al «Gruppo Proto organization» che ha sede a Londra: dal San Raffaele di Milano a Fonsai-Unipol, dalla Fiat, all'acquisto di azioni de L'Espresso, Mediaset e La7. Tutto sempre regolarmente annunciato, tutto sempre regolarmente mai dimostrato. Anche grazie all'accortezza di mantenere la partecipazione (sua o acquisita per conto di terzi mai dichiarati) sotto la soglia del 2% oltre la quale scatta l'obbligo di comunicazione alla Consob. Uniche eccezioni, per l'appunto, Rcs e Tod's, delle quali Proto avrebbe rilevato il 2,8% delle azioni il cui valore, secondo il gip, avrebbe poi alterato attraverso la divulgazione di «false informazioni idonee ad alterare in maniera sensibile il prezzo delle azioni». Un'operazione che ha insospettito la Consob, che a novembre ha presentato denuncia alla procura di Milano. In mesi di indagine hanno permesso ai magistrati di svelare la «tecnica» messa a punto da Proto per le sue operazioni: uno «schema» che consisteva proprio nel far crescere il calore delle azioni attraverso false dichiarazioni alla stampa. E sentito dalla Consob, che chiedeva chiarezza sulle notizie diffuse Proto, è scritto nell'ordinanza, forniva «informazioni generiche, prive di qualsivoglia serio approccio conoscitivo circa l'effettiva consistenza delle transazioni di borsa di cui egli si è dichiarato in più occasioni artefice».

Il Prof ci prova con la taranta – Gino Martina

BARI - Le strade di Mario Monti e Antonio Ingroia ieri si sono incrociate spesso tra Adriatico e Ionio, lungo la Puglia. Ma senza che i due s'incontrassero nelle tappe per la campagna elettorale. E a loro volta, i leader di Scelta Civica e Rivoluzione civile hanno battuto, a caccia di voti e scontenti, i sentieri governati da otto anni da Vendola. «Il presidente Vendola, che io rispetto, non ha nessun titolo per darmi nessuna lezione» ha replicato il premier uscente al suo possibile alleato nella coalizione col Pd, dopo che il governatore pugliese aveva posto le sue condizioni per il futuro dialogo: riddiscussione delle riforme Fornero e sblocco dei fondi per la cassa integrazione in deroga. Dopo un'altra secca risposta pronunciata nel primo pomeriggio a Taurisano, in provincia di Lecce, «con Vendola siamo lontani anni luce, come visione del mondo e di quello che serve per fare aumentare l'occupazione, soprattutto per i giovani», il leader centrista, davanti a 600 persone, in un incontro alla Fiera del Levante di Bari, organizzato tra gli altri da Antonio Matarrese (ex Dc, parlamentare e presidente della Federazione italiana gioco calcio), ha lanciato un'altra stoccata al presidente della Regione. «È vero, in Puglia ho trovato tanta innovazione, quella che serve per uscire dalla crisi, ma anche nelle altre regioni ne ho vista. Le riforme sociali approvate dal mio governo, servono proprio a dare slancio alle politiche di innovazione che altrimenti rimarrebbero sterili». Altra risposta al leader di Sel che aveva anticipato la visita di Monti in Puglia, dicendo che qui, il capo del governo uscente avrebbe trovato l'innovazione frutto del lavoro svolto da

lui e i suoi assessori. La visita di Monti era iniziata la mattina da Brindisi, all'istituto Morvillo Falcone, quello colpito dall'ordigno che uccise la 16enne Melissa Bassi. Monti, accompagnato dalla moglie, è stato accolto nell'istituto dall'inno di Mameli cantato dagli studenti. «È stato il momento più difficile e commovente, durante il mio governo», ha spiegato. Ripartito poi per Lecce ha continuato la sua 'campagna' in terra vendoliana. «Abbiamo lanciato la nostra lista per non veder tornare un predominio di un polo Pdl-Lega e un polo Pd-Sel che sembrano fatte apposta per vincere le elezioni, almeno sperano, ma anche per non riuscire a governare o per governare male», ha detto corteggiando i salentini dalla piazza del Duomo, «una delle più belle d'Italia». E ancora: «abbiamo risolto problemi che i governi di centrosinistra e centrodestra avevano lasciato marcire e qualcuno è proprio nella regione del presidente, in questa magnifica regione». Si riferisce all'Ilva di Taranto. Ma la «soluzione» è sotto gli occhi di tutti. Proprio sulla vicenda della grande acciaieria ieri sono arrivati gli attacchi di Antonio Ingroia. Verso tutti: da Berlusconi a Monti, a Bersani a Vendola. Per quello che hanno fatto e che non hanno fatto per impedire il disastro ambientale e il dramma del lavoro: «Nessuno ha il coraggio di venire a parlare qui - ha detto il candidato premier di Rivoluzione civile in un hotel davanti a cinquecento persone nel centro di Taranto - e nessuno si presenterà qui in questa campagna elettorale. Né Monti, né Bersani, né Berlusconi e ancor meno Vendola, che in concreto non ha fatto nulla contro l'inquinamento prodotto dai Riva». Ingroia gira il coltello nella ferita aperta. «La questione Ilva è stata cancellata dalla campagna elettorale. Noi ribadiamo il nostro pieno appoggio al lavoro della magistratura tarantina, che ha avuto il coraggio di tenere la schiena dritta davanti alle pressioni di politica e poteri forti. Vogliamo che s'inseriscano nel codice penale nuove tipologie di reati ambientali contro chi inquina per fare profitto». L'ex pm critica la Consulta, che proprio ieri ha dichiarato inammissibile il conflitto di attribuzione tra legislatore e magistratura riguardo la legge salva-Ilva, sollevato dalla procura di Taranto, perché sulla stessa questione pende il giudizio di costituzionalità. «Sulle intercettazioni sulla trattativa Stato-mafia, che riguardano il presidente della Repubblica e il conflitto di attribuzione mosso da lui, la Corte si è espressa in modo contrario».

Fuoco greco. Il mercato autogestito batte la crisi - Argiris Panagopoulos

ATENE - La Grecia si prepara a un nuovo sciopero generale per il 20 febbraio, mentre i conti del governo di Samaras e della troika non tornano per l'ennesima volta. Un nuovo giro di tagli sembra oggi improponibile per la disastrata economia e la società greca, visto che il governo tripartitico è stato costretto a utilizzare la precettazione per fermare gli scioperi nei mezzi pubblici di Atene e nei porti greci, ma non è riuscito a fermare la protesta e i trentacinque blocchi degli agricoltori che hanno cominciato da lunedì «le camminate di un'ora», per bloccare pacificamente il traffico, e minacciano di utilizzare migliaia di trattori per attuare dei blocchi che taglierebbero la penisola greca in più parti, se il governo continuerà sulla linea dura. L'applicazione del «Terzo Memorandum» è il colpo di grazia per l'economia greca. I rappresentanti della troika si ritroveranno il 25 febbraio ad Atene per discutere un altro abbaglio delle loro politiche: le entrate per gennaio evidenziano un nuovo buco di 305 milioni di euro rispetto agli obiettivi prefissati e una flessione del 16% dal gennaio del 2011, a causa del crollo degli introiti dell'Iva del 17% rispetto agli obiettivi fissati dai cervelloni della troika, che pare abbiano sottovalutato ancora una volta le conseguenze nefaste delle loro politiche sul piano dei consumi e dell'evasione fiscale. Il disastro delle finanze ha fatto evaporare ben presto l'aria trionfante di Samaras, che sostiene di aver strappato fondi per 18,4 miliardi all'Ue per il 2014-2020, nascondendo però che la Ue può trattenere fino al 1% del Pil sull'ammontare dei fondi se la Grecia non centerà gli obiettivi indicati. La recessione sembra sfuggita a ogni controllo, facendo saltare le previsioni delle autorità greche e internazionali.

Il governo di Samaras ingaggia una nuova gara contro il tempo per garantire il pagamento della prossima tranche di debiti, mentre la troika pretende che il parlamento greco voti nei prossimi giorni il nuovo programma aggiornato di lacrime e sangue, che è stato presentato venerdì in parlamento. Intanto il premier viene travolto dal primo grande scandalo che riguarda direttamente lui, il suo partito e il suo governo. Dopo la decisione del parlamento greco di indagare sulle relazioni dell'ex ministro delle Finanze, il socialista Papakonstantinou, per la manipolazione della «Lista Lagarde», meglio conosciuta in Italia come «Lista Falciani». Nuovi sospetti ricadono oggi sullo stesso Samaras, visto che il suo stretto consigliere Papaspyrou collaborava con il fund Capital Management Advisors, che dietro un possibile prestanome ha trasferito all'estero 550 milioni di euro per finire nella famigerata lista. **Violenze ritoccate con photoshop.** Il continuo aumento della disoccupazione, il nuovo taglio delle pensioni, la precettazione dei lavoratori della metropolitana e dei tram di Atene, dei portuali e della gente di mare, il nuovo tsunami della pressione fiscale, la repressione contro i centri sociali occupati, i visi sfigurati e ritoccati con photoshop dei giovanissimi anarchici dei Nuclei del Fuoco, selvaggiamente picchiati dalla polizia per una doppia rapina per finanziare azioni terroriste, hanno aiutato Syriza a sorpassare di poco la Nuova Democrazia. Secondo il sondaggio della Public Issue per conto del canale televisivo Skay e del giornale Kathimerini Syriza prende il 29%, mentre Nd arretra al 28,5%. Alba Dorata ha consolidato ormai in tutti i sondaggi degli ultimi mesi la sua posizione di terzo partito con l'11,5%, seguono i Greci Indipendenti con l'8%, i socialisti del Pasok con il 7%, la Sinistra Democratica con il 6% e i comunisti del Kke con il 5,5%. Il consolidamento di Alba Dorata rappresenta un fatto preoccupante, perché mostra anche l'insensibilità dei suoi presunti elettori di fronte agli ultimi assassini di immigrati, gli accoltellamenti di stranieri e di greci, il clima di terrore e violenze instaurato, la visita dei neonazisti tedeschi nel parlamento greco. D'altra parte l'opposizione contro i neonazi diventa più organizzata e coinvolge le società locali, come per esempio nel caso della protesta e del corteo a cui hanno dato vita più di duemila persone sabato scorso nel quartiere popolare e degradato di Amplelokipoi, nel centro di Atene, contro l'apertura di una sede di Alba Dorata; o la manifestazione e il corteo di altre duemila persone domenica nel quartiere "bene" di Palaio Faliro contro l'accoltellamento al viso di uno studente delle medie da parte dei neonazi. Intanto Alba Dorata prepara già la sua candidatura, come sindaco di Atene, del deputato picchiatore Kassidiaris. Parallelamente cresce una silenziosa ma dura opposizione sociale con la moltiplicazione delle forme autogestite nei quartieri delle grandi città e nuove forme di cooperativismo nelle campagne. A Salonicco quaranta lavoratori della Biome, un'azienda che produce materiali per la costruzione, hanno occupato lo stabilimento e hanno dato vita alla prima esperienza di un'azienda autogestita dai lavoratori associati in forma cooperativa, con l'appoggio dei sindacati e

dei partiti di sinistra e trascurando ogni legislazione. Perfino ai quartieri altolocati di Palaio Faliro e Nea Smirni l'associazionismo e le Assemblee Popolari, due forme di autogestione che sono nate e cresciute dalle lotte di piazza Syntagma, hanno spiazzato i grandi distributori trasformando i mercati senza intermediari in vere forme di approvvigionamento di alimenti. A Nea Smirni l'Assemblea Popolare ha distribuito a più di tremila persone, acquistandoli direttamente dai produttori e senza intermediari, più di 45 tonnellate di alimenti di ottima qualità e a bassissimo prezzo, battendo qualsiasi previsione e record. Nel momento in cui cominciano i primi processi contro gli attivisti del movimento «Non Pago», colpevoli di aver alzato le barriere autostradali lasciando passare le auto senza pagare il pedaggio, aumentano le proteste davanti alle agenzie del fisco, dove gli attivisti affiggono al muro inviti a non pagare le ingiuste tasse sulle case. Stournaras, il controverso ministro delle Finanze, ha ammesso che il 50% della popolazione non pagherà le imposte sulla casa per il 2012. Perfino il santo cattolico e poco conosciuto in Grecia, San Valentino, ha fornito l'occasione per nuove forme di protesta. «Ama il fisco, ma tieniti i soldi per i tuoi bisogni» è lo slogan che guida un nuovo assedio delle agenzie fiscali da parte degli attivisti di Assemblee Popolari nel giorno degli innamorati. Intanto Deh, l'Enel greca, fa presente che la gente ha rubato corrente elettrica per 40 milioni di euro nel 2012, quattro volte di più che nel 2011, utilizzando anche elettricisti professionisti per manipolare i contatori. **Salvatori della patria.** Sondaggi a parte, il governo di Samaras sembra rappresentare l'ultima trincea del neoliberalismo greco e della troika, visti gli inutili tentativi di creazione di nuovi partiti o del rafforzamento della maggioranza con l'aiuto delle televisioni e dei giornali di armatori, costruttori e banchieri. Il distruttore della Sanità pubblica Loberdos ha fatto un inutile tentativo per creare un partito in sostituzione del Pasok, che deve affrontare un difficile congresso, mentre il tentativo di presentare un partito di "tecnici" e "salvatori della patria" con Papadimos in testa è fallito ancor prima di nascere a causa della scarsissima, se non inesistente, popolarità del presunto capo popolo. Intanto la Sinistra democratica continua a perdere pezzi: sabato scorso Nefeloudis, il leader dell'opposizione di minoranza Rete di Sinistra, ha lasciato il partito perché contrario alla partecipazione di Sinistra Democratico a un governo che distrugge il paese. Il padre padrone di Sinistra Democratica Koubelis aveva già espulso dal suo gruppo parlamentare le voci scomode di Boudouris e Moutsinas, mentre un altro deputato, Mixelogiannakis, se ne era andato per conto suo. **Odiose espulsioni a sinistra.** La "censura politica" però riguarda anche Syriza, che ha allontanato Theodoridis, il portavoce del partito nella Commissione Diritti in parlamento. Il noto attivista, uno dei rari obiettori di coscienza greci, provocatoriamente o no, aveva sostenuto su Facebook che il nome corretto di un isolotto greco era quello con il quale lo rivendica la Turchia, scatenando l'ira dei nazionalisti greci. Per la prima volta Syriza, nel trasformarsi in un partito unitario, diventa consapevole che dovrà fare i conti con uno statuto che potrà prevedere anche le odiose espulsioni. Nel frattempo gli ultimi scioperi nei trasporti sembra che abbiano portato il governo ad affrettare il suo disegno di limitare il diritto di sciopero. Il ministro del Lavoro Broutsis vuole aprire subito trattative con le parti interessate per elaborare una nuova legge in tal senso. Scatenando perplessità nel Pasok e nella Sinistra Democratica, oltre alla ferma reazione di Syriza e Kke. In sostanza Nuova Democrazia teme una nuova ondata di proteste dopo la scadenza (ieri) di 42 contratti di settore, che possono portare a una nuova forbice dei salari, fino al 30%, per seicentomila lavoratori. Già nell'ultimo anno quasi 1,2 milioni di lavoratori del settore privato sono stati costretti a firmare contratti individuali in sostituzione dei contratti settoriali o collettivi, di fatto aboliti. I sindacati sostengono che fino alla fine dell'anno l'80% dei lavoratori nel settore privato sarà costretto a firmare contratti individuali o a livello di impresa, visto che alla fine di marzo scade anche il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro. Lo stipendio minimo si era ridotto l'anno scorso del 22% e del 32% per i giovani sotto i 25 anni, assestandosi a 586 euro.

Sprofonda il Pil greco: -12% nel 2012. Disoccupazione record al 27%

La Grecia precipita sempre più nel baratro. Nel quarto trimestre del 2012 il paese ellenico ha registrato il calo più forte del Pil su base annua tra i paesi dell'Unione Europea: -12 per cento. Anche il tasso di disoccupazione ha inanellato un nuovo record, portandosi al 27 per cento nel mese di novembre dal 26,6 per cento rivisto di ottobre, secondo i dati dell'ufficio di statistica del paese Elstat. Il livello della disoccupazione greca è più del doppio della media della zona euro (11,7% a novembre), con il mercato del lavoro tenuto sotto pressione dalla recessione innescata dalle misure di austerità. L'ultima protesta in ordine di tempo è quella degli agricoltori greci, arrivati al sedicesimo giorno consecutivo di manifestazioni - con blocchi di strade e autostrade ogni giorno dalle 14 alle 15 - dopo aver respinto le proposte del governo. Il blocco stradale organizzato a Lamia, nella Grecia centrale, è degenerato in scontri con la polizia che hanno portato a 11 arresti tra i manifestanti. Due agenti e tre dimostranti sono stati feriti. Tra le richieste avanzate c'è quella di ridurre del 50% le tasse sui carburanti: il costo della benzina in Grecia è molto elevato, attorno a 1,75 euro al litro. Dato che cozza con redditi in continua contrazione. Per quanto riguarda la recessione, invece, fra i Paesi Ue del Mediterraneo, fanalini di coda su base annua sono Portogallo (-3,8%), Cipro (-3%) e Italia (-2,7%).

Così il governo punta tutto sul senso di colpa del cittadino - A.P.

ATENE - Giorgos Kimoulis è uno dei più famosi attori greci, sceneggiatore e impresario teatrale. Per qualche giorno si è trasformato nella persona più ricercata in Grecia per un debito con le casse dello stato. I media però hanno orchestrato una vera campagna contro «l'evasore» Kimoulis, nel tentativo di stroncare la sua voce critica, macchiare la sua credibilità e offuscare il suo impegno contro le politiche micidiali applicate alla Grecia. **Lei si è trovato nel mirino della giustizia, diventando anche vittima di disinformazione sulle sue vicende finanziarie. Il tentativo di confondere gli evasori fiscali con i debitori delle finanze crede che nasconda fini politici?** Quello che può capire facilmente uno che vive in Grecia è che se una persona conosciuta prende posizioni contro le politiche del governo diventa un bersaglio, viene messo sul patibolo per annullare il suo discorso e il suo ruolo pubblico. Siamo tornati indietro di quarant'anni. Il governo cerca di prendere il più possibile e specialmente dalle persone che non hanno molto. Dalle persone con i redditi bassi e i piccoli imprenditori e non da quelli che hanno tanto. Il governo si è trovato di fronte a una contestazione universale e cerca di dimostrare sempre che fa il suo lavoro e specialmente che non fa

favori a nessuno. Con quale strumento possono farle questo? Con i mezzi di informazione compiacenti. La maggior parte dei media funzionano come pilastri e come esecutori del potere statale. Formano la opinione pubblica, disinformano e mettono alla gogna. **Parlando lunedì nel teatro Acropol ha fatto riferimento alla strategia della tensione, il senso di colpa e la paura, in relazione all'esempio italiano. Nella Grecia dei Memorandum si trovano in pericolo anche le libertà civili?** Quali libertà politiche e civili? In Grecia hanno modificato lo stesso regime democratico con i Decreti del Contenuto Legislativo. Una procedura che è prevista per casi eccezionali e imprevedibili ha trasformato la costituzione in una fabbrica di durissime misure economiche e finanziarie, che nessun parlamento greco avrebbe votato in condizioni normali. Con l'aiuto dei media il governo investe sul senso di colpa del greco medio. Attraverso una fittizia «introiezione» cercano di convincere sempre di più la gente che esista una responsabilità condivisa. La verità è un'altra. Per anni tutti i governi hanno stipulato scandalosi prestiti per servire solo se stessi, aumentando il loro potere personale e le loro relazioni clientelari. Ora scaricano tutte le colpe sulle spalle di chi ha "osato" prendere prestiti, perché non poteva sostenere con il proprio stipendio i ritmi di vita dettati dagli altri. L'unico modo per conservare questa situazione è di aggiungere al concetto del «cittadino indebitato» il sospetto permanente del «cittadino ladro». Ogni cittadino indebitato diventa così un potenziale truffatore. Da questo nasce la confusione tra il debitore dello stato e l'evasore fiscale. L'obiettivo è chiaro: ottenere attraverso il senso della colpa la paralisi politica dei cittadini. **Quali sono le conseguenze della crisi economica nel teatro greco e in generale nella vita culturale del paese?** Nella cultura si rispecchia la situazione sociale nel suo complesso. Ciò che la caratterizza con una parola è l'atonalità, una situazione senza tono, una debolezza. **La crisi porta gli artisti e gli intellettuali a cercare nuovi modi di intervento, a svolgere un nuovo ruolo per la formazione delle nuove tendenze nella società greca? C'è oggi una visione sociale e politica?** Negli ultimi decenni l'impegno politico e la militanza degli intellettuali si consideravano come il delirio di una sinistra fuori moda. Hanno cominciato così delle passeggiate spensierate e indiscriminate nel conformismo, che ci ha portato a una schiavitù volontaria e alla politica compiacente. Ora siamo arrivati alla fine di questa divertente escursione. È arrivato il momento che ognuno di noi deve dire con chi vuole vivere e chi vuole abbandonare. Lo slogan «appartengo a me stesso e alla mia opera» ormai non regge. O sei con gli intellettuali che non hanno paura di scontrarsi con il potere, che viola con i modi più evidenti e crudeli i principi fondamentali delle nostre libertà, della giustizia e della dignità, e non chiudono i loro occhi di fronte alla povertà, lo sfruttamento, il rifiuto, l'emarginazione e l'esclusione, o sei con i famosi «intellettuali della stabilità».

Anche la Francia è a crescita zero. Un disoccupato suicida a Nantes – A.M.Merlo
PARIGI - François Hollande, che è in viaggio ufficiale in India, ha espresso «un'emozione molto particolare» per il dramma del suicidio di un disoccupato di 42 anni, che mercoledì si è dato fuoco a Nantes di fronte all'agenzia di collocamento. La ministra della lotta contro l'esclusione, Marie-Arlette Carlotti, si è recata sul posto, ieri, assieme a François Chérèque, ex leader della Cfdt, ora incaricato dal governo della lotta alla povertà. Il Movimento nazionale dei disoccupati e dei precari ha ricordato ieri che il tasso dei suicidi tra i disoccupati è sei volte superiore che nel resto della popolazione. Dietro i freddi dati delle statistiche, i drammi umani si moltiplicano. Ieri, le ultime statistiche sono state una nuova doccia fredda per l'Europa. Nell'ultimo trimestre del 2012 l'Eurozona ha vissuto il peggior periodo dal 2009, cioè da quando si erano fatti sentire nel vecchio continente gli effetti del fallimento di Lehman Brothers. Il pil dell'Eurozona è caduto dello 0,6%, un calo per il terzo trimestre consecutivo: tecnicamente, è recessione. In un anno, l'economia ha perso lo 0,9% nella zona euro e lo 0,6% nell'Ue a 27. Il commissario europeo agli affari economici e monetari, che ieri aveva concesso che «se la crescita si deteriora in modo imprevisto, un paese può beneficiare di una proroga per correggere i deficit eccessivi», ieri ha ammesso che «i risultati sono sotto le aspettative dei mercati, siamo consapevoli che l'attività economica resta debole e tornerà positiva gradualmente solo nella seconda metà del 2013». La Bce ieri ha affermato che la disoccupazione nella zona euro supererà il 12% quest'anno e che il pil resterà a zero (e crescerà minimamente, dell'1,1% nel 2014). In questo contesto, l'ammissione da parte della Francia di non riuscire a rispettare l'impegno di far rientrare nel 3% i deficit pubblici quest'anno diventa banale. Secondo i dati Insee (l'Istat francese) pubblicati ieri, in Francia la crescita è a zero (cosa che significa un calo, visto che la popolazione è aumentata dello 0,5% e la produttività dell'1%). Anche la Germania è in difficoltà: nel quarto trimestre il pil si è contratto dello 0,6% (su un anno, la Germania è cresciuta dello 0,7%, contro +3% nel 2011 e +4,2% nel 2010), anche se in Germania la popolazione si è impoverita meno che in Francia, perché la popolazione è in calo. L'Olanda è in recessione. L'Italia è caduta del 2,2% nel 2012. In Austria nel quarto trimestre il pil è diminuito dello 0,2%. Per non parlare della Grecia (meno 6% nel quarto trimestre) o del Portogallo (meno 3,2% nel 2012). Secondo l'economista Elie Cohen, «la contrazione del sud non è stata compensata dalla buona salute del nord». La domanda è: la Commissione deciderà finalmente che la priorità in Europa è il sostegno alla crescita? Purtroppo non ci sono le forze per costringerla a questa svolta. La Germania è in campagna elettorale e i paesi del nord, che hanno di fatto sostenuto David Cameron e i tagli al bilancio Ue all'ultimo Consiglio europeo, non vogliono sentire parlare di solidarietà. L'unico piccolo movimento saranno, molto probabilmente, delle concessioni caso per caso: in particolare a Parigi, che potrà beneficiare di un po' di indulgenza sul 3%. Pierre Moscovici, ministro dell'Economia, ha escluso ieri un nuovo giro di vite di austerità in Francia, per rispettare il 3%. Ma la Germania non permetterà in questo anno elettorale alla Commissione di prorogare di un anno, per tutti, il rispetto del risanamento dei conti pubblici. La Francia dovrà così dare delle garanzie per poter ottenere le briglie un po' più sciolte: già c'è stato il patto di competitività, c'è l'accordo sulla flessibilità del lavoro concluso tra Cfdt e Medef (Confindustria francese) che deve essere tradotto in legge anche se è stato bocciato dalla Cgt e da Fo. Il primo ministro Jean-Marc Ayrault ha già parlato di un nuovo giro di vite sulle pensioni e sono stati decisi tagli al finanziamento degli enti locali. La Corte dei conti sostiene che il risanamento si è basato finora solo sull'aumento delle tasse e che adesso tocca ai tagli alla spesa. La strada è tracciata, alla faccia della promessa di Hollande che «il cambiamento è adesso».

Il concilio necessario - Franco Cardini

Ora che dal Vaticano è iniziata a filtrare qualche notizia un po' più qualificata delle indiscrezioni o delle chiacchiere. Ora che soprattutto in margine alla cerimonia delle ceneri qualche parola sintomatica è filtrata attraverso il tradizionale riserbo vaticano, siamo forse in grado di dire qualche parola in più su quella che è forse la crisi di un uomo, ma certamente è quella di un'istituzione nel più ampio quadro della crisi che investe tutto il mondo. Risulta ancora più chiaro oggi che, a proposito dell'abdicazione (o della «rinunzia», come qualcuno preferisce chiamarla) di Benedetto XVI al soglio di Pietro, le polemiche sul «coraggio» o sulla «viltà», sul «fallimento» o sull'«onestà», sulla «sconfitta» o sul «realismo» di Joseph Ratzinger siano del tutto fuori luogo. Abdicare è un conto, mettersi fuori gioco è un altro. Non partecipare al prossimo conclave, come è giusto e ovvio che avverrà, è un conto; non influirvi affatto, com'è logico che non avverrà, è tutto un altro. Vedere nella «rinunzia» soltanto il dramma umano della constatazione dell'insufficienza delle proprie forze - e l'aver rilevato da parte del papa tale insufficienza può ben essere stato, intendiamoci, al tempo stesso un sincero e sacrosanto diritto e anche un preciso dovere - sarebbe un'imperdonabile ingenuità. Siamo di fronte a un preciso disegno strategico e a un rigoroso, incisivo messaggio. Per capire di cosa si tratti, è tuttavia necessario non essere troppo distratti, e tantomeno smemorati. Ricordate Paolo VI, e «il fumo di Satana» penetrato nella Chiesa? Qualcuno rise e si chiese se il santo padre fosse in vena di horror, qualcun altro si scandalizzò e gridò alla superstizione. Evidentemente siamo bassini, quanto a filologia e semiologia: e tendiamo a dimenticare che il linguaggio è una funzione eminentemente simbolica. Ora, teologicamente parlando, il diavolo è - dal greco diabolos, «divergenza», «discordia» - Maestro di menzogna e di divisione. E quel «fumo di Satana», negli ultimi anni, deve aver ammorbato parecchie stanze vaticane, come parecchi ambienti della Chiesa di tutto il mondo (né solo di essa, peraltro). Erano parecchi i vaticanisti che a più riprese, negli ultimi mesi, ci avevano avvertito che il papa era stanco e che circolava la voce che volesse «lasciare». La cosa era inusitata e quindi sembrava inaudita. Ma vi siete dimenticati dell'Angelus del 1° marzo 2009, quando Benedetto XVI ritornò alla carica con la «vecchia superstizione medievale» (come la chiamò qualcuno) del diavolo, e chiese l'aiuto della preghiera di tutti i fedeli. Anche allora qualcuno sorrise, qualcun altro s'indignò: e nessuno o quasi notò che quel giorno era la prima domenica di quaresima, nella quale la chiesa commemora la pagina evangelica della tentazione subita da Gesù nel deserto. Inoltre, in quello stesso giorno, iniziava la XII assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi, appunto iniziata la prima domenica di quaresima nella chiesa di san Paolo fuori le mura: e si era a pochi giorni di distanza dalla polemica causata da quella ch'era sembrata un'apertura troppo incauta del pontefice ai gruppi lefebviriani, quindi un attacco sia pure implicito e indiretto al Vaticano II. Le polemiche e le divisioni in seno alla Chiesa, che erano già largamente affiorate allora, si sono in seguito aggravate e intensificate. Al punto da divenire forse intollerabili: e chissà che la goccia che ha fatto traboccare il vaso non sia stata proprio la discussione dell'11 febbraio scorso, in sede di concistoro, dove papa e cardinali erano chiamati a discutere sull'opportunità di santificare in blocco un gruppo di poveracci vittime di un'incursione turca nel Salento avvenuta nel 1480: una pagina lontana e dimenticata, rinverdir la quale per alcuni prelati avrebbe forse significato rischiare una nuova ondata di violenze e di proteste in un mondo musulmano che l'avrebbe interpretata come una malevola provocazione, mentre altri forse hanno difeso l'opportunità di quella scelta proprio in quanto gesto che ribadisce come lo «scontro di civiltà» tra mondo cristiano e Islam non è il frutto delle elucubrazioni di qualche teocon americano. Ma uno scontro del genere, se davvero c'è stato, può aver disturbato e prostrato, oppure indignato, il papa in quanto si tratta di un ulteriore sintomo del male profondo, la divisione di una Chiesa nella quale convivono gli affaristi senza scrupoli della banca vaticana e i preti come don Andrea Gallo, i Legionari di Cristo e le suore di Teresa di Calcutta. Nella «casa di Dio», come diceva Giovanni Paolo II, ci sono tante dimore, è vero: va detto tuttavia che certe differenze sono sul serio eccessive, e pertanto certe convivenze sono difficili. E allora, altro che resa dinanzi alle proprie forze che fanno difetto: al di là della sensazione del santo padre di sentirsi magari solo e attaccato da troppi, che può essere anche soggettivamente giustificata, qui siamo davanti a un gesto nuovo, rivoluzionario, con il quale il pontefice ha inviato un energico messaggio e ha impartito una chiara lezione alla Chiesa e al mondo. Un gesto che potrebbe anche sottintendere la necessità di cominciar a interpretare la funzione papale in un altro modo. Ad esempio rivalutando, accanto ad essa, quella sinodale: cioè conciliarista. La storia della Chiesa potrebb'essere riassunta, per quanto riguarda il suo vertice, in un lungo duello tra la tendenza monarchica papale e quella conciliaristica fondata sull'istanza di un governo collegiale da parte dell'insieme dei vescovi: si ricorderà del resto che il papa stesso è tecnicamente un vescovo egli stesso, il vescovo di Roma, primus senza dubbio, però inter pares. Dopo un forte momento di egemonia conciliarista, nel primo Quattrocento, la monarchia papale vinse il duello, superò la Riforma, si rafforzò con il concilio di Trento nel Cinquecento e venne ribadita in extremis nel 1870, mentre le truppe del regno d'Italia aggressore stavano entrando in Roma e il pontefice si preparava a una lunga prigionia. In quell'occasione, un papato ch'erano in molti a considerare agonizzante si munì addirittura di una nuova certezza dogmatica, quella dell'infallibilità. Meno di un secolo dopo, il quadro era completamente cambiato: in un clima e in un contesto di ottimismo politico e morale (l'età kennediana) e di prosperità economica dell'Occidente, il vaticano II dette spazio alle istanze di modernizzazione e di democratizzazione delle quali molta parte del mondo cattolico era portatrice. Ora, il quadro è completamente mutato: e non a caso le celebrazioni del cinquantenario del Vaticano II hanno dato luogo a vere e proprie contestazioni e a risse anche piuttosto pittoresche tra «conservatori» e «progressisti»: ammesso che questi due termini, una volta così chiari e rassicuranti, abbiano ormai senso. Ma, se volgiamo capire sul serio, andiamo oltre la chiesa cattolica. All'alba del XXI secolo, la Modernità è in crisi. Zygmunt Bauman parla di «Modernità fluida», cioè di una Postmodernità che è già iniziata. Ma la Modernità si era riassunta, dal XV secoli in poi, in tre elementi fondamentali: individualismo; volontà di potenza dell'Occidente; primato dell'economia, della scienza e della tecnica. È l'Occidente-Modernità dell'uomo prometeico e faustiano che è entrato in crisi. Papa Benedetto XVI, abdicando, pone la Chiesa e il mondo dinanzi a questa realtà. La Chiesa, nella sua bimillennaria storia, è stata più volte in grado d'interpretare il mutamento dei tempi. Deve farlo di nuovo: ed è del tutto comprensibile che non sia un quasi nonagenario, che è semmai l'ultimo rappresentante del vecchio ordine ecclesiale scaturito dal Vaticano II, a guidare il

rinnovamento. Un rinnovamento che, in termini ecclesiali, equivale a una parola chiara, ma complessa, costosa, rischiosa: concilio. Se divisione e discordia sono davvero arrivate al punto da imporre a un pontefice di abdicare, l'unica risposta a una situazione ormai insostenibile è una verifica e una ridefinizione radicale della Chiesa, delle sue istituzioni, delle sue strutture, dei suoi rapporti interni e di quelli con il mondo. Un mondo nel quale la ricchezza si va sempre più concentrando nelle mani di poche centinaia tra famiglie e lobby mentre la miseria dilaga. Un mondo nel quale non c'è giustizia, quindi non può esserci pace. Un mondo sempre più nelle mani dei più biechi tra i colleghi della gentry che duemila anni fa Gesù cacciò dal Tempio rovesciando i banchi su cui essa accumulava i proventi dei suoi luridi affari.

Fatto Quotidiano – 15.2.13

Caritas: “Austerità non funziona”. Giovani e bambini a rischio povertà

Joseph Zarlingo (Lettera22)

La priorità data dalla Ue e dagli Stati membri alle politiche economiche a scapito di quelle sociali durante la crisi in corso, sta avendo un impatto devastante sulle persone, specialmente nei cinque paesi più colpiti dalle politiche di austerità. E' la conclusione di un rapporto diffuso dalla Caritas europea, intitolato appunto “Impatto della crisi europea”. I paesi presi in esame da quello che si presenta come il primo studio complessivo sul costo sociale delle misure di austerità decise dai governi dei paesi membri dell'Ue, sono Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna. “Le misure stanno avendo un impatto forte sulle fasce più deboli”. L'immagine che se ne ricava – dice il comunicato di presentazione – è quella di una Europa “in cui crescono i rischi sociali, i sistemi sociali vengono messi a dura prova e individui e famiglie vivono in situazione di stress”. Il rapporto, inoltre, “contesta fortemente l'attuale discorso ufficiale secondo cui il peggio della crisi è passato”. Dai dati raccolti grazie alla capillare rete della Caritas sul territorio, emerge infatti che non solo le misure di austerità stanno avendo un impatto forte soprattutto sulle fasce più deboli della popolazione (anziani, giovani, famiglie monoreddito, donne sole) ma anche che settori più ampi della società rischiano di scivolare sotto la soglia di povertà, di fatto aggravando la depressione che le politiche di austerità vorrebbero combattere. “La principale conclusione del rapporto – si legge ancora – E' che le politiche di austerità non stanno funzionando e che dovrebbe essere adottato un approccio differente”, per cercare “una equa via d'uscita dalla crisi”. Per arrivare a questa netta conclusione il rapporto parte dai numeri: la disoccupazione giovanile, che pure la Commissione Europea ha definito “la più urgente emergenza sociale dei nostri tempi” è arrivata al 22,5 per cento, con punte drammatiche oltre il 50 per cento in Grecia (55 per cento al giugno 2012) e Spagna. A peggiorare il quadro, c'è l'ulteriore elemento, messo in evidenza dalla Caritas, che quasi metà della disoccupazione è di “lungo termine” ovvero persone che non trovano un lavoro da più di un anno. “Il tasso di rischio di povertà per i bambini arrivato al 26,9 per cento nell'Ue a 27”. In molti paesi dell'Ue, inoltre, la povertà infantile è ormai uno dei campanelli d'allarme più significativi, con il tasso di rischio di povertà per i bambini arrivato al 26,9 per cento nell'Ue a 27. Nei cinque paesi considerati nel rapporto, inoltre, è cresciuto il fenomeno dei working poor, ovvero individui che pur lavorando, non riescono ad arrivare a un reddito sufficiente: la media Ue di questo fenomeno è del 8,7 per cento, mentre nei cinque paesi esaminati dalla Caritas si arriva a un tasso del 18,1 per cento nel 2011, con un aumento di quasi il 2 per cento rispetto al 2010, quando era al 16,3. “Spero che questo rapporto non serva solo a fornire informazioni tempestive su una situazione che si sta deteriorando – ha detto Jorge Nuño-Mayer, segretario generale della Caritas Europa – ma che sia anche uno strumento per i decisori europei e nazionali per identificare risposte più appropriate ad affrontare la crisi in corso”. Sean Healy, direttore di Social Justice Ireland, l'organizzazione partner della Caritas che ha condotto lo studio, aggiunge: “Questa ricerca dimostra che le politiche di austerità nei paesi in crisi nella Ue ha avuto un impatto sproporzionatamente alto sui poveri e sulle fasce sociali vulnerabili e nello stesso tempo ha fallito nell'affrontare i drammatici livelli di disoccupazione di cui questi paesi stanno facendo esperienza”. Le raccomandazioni: impiego più “sociale” dei fondi strutturali europei. La Caritas, organo pastorale della Cei, non si limita a fare una fotografia dell'esistente. Nella parte finale del rapporto, dedicata alle Raccomandazioni, insiste anche sulla previsione di alcune misure da inserire nelle politiche europee e dei singoli stati membri. Per esempio, tra le politiche suggerite a livello Ue, c'è una Valutazione di Impatto Sociale “che dovrebbe essere parte regolare e stabile delle valutazioni sull'attuazione delle misure di consolidamento fiscale e/o sugli accordi per i prestiti”. Questa Valutazione dovrebbe avere tre caratteristiche: considerare gli effetti cumulativi delle politiche; concentrarsi sulle fasce sociali più esposte e indicare politiche per ridurre la disuguaglianza. Tra le altre misure suggerite dalla Caritas, ci sono un impiego più “sociale” dei fondi strutturali europei per il periodo 2014-2020 (nonostante i tagli al bilancio comunitario decisi dagli Stati); politiche ad hoc e mirate per la riduzione della povertà infantile; politiche ad hoc per la disoccupazione giovanile e di lungo periodo e infine coinvolgere le organizzazioni della società civile europea nel processo e nelle strutture di governance comunitaria, sulla base della Carta della Responsabilità sociale condivisa a cui sta attualmente lavorando il Consiglio d'Europa.

India avvia la cancellazione della commessa di elicotteri

Il ministero della Difesa indiano ha avviato un'azione per cancellare il contratto di fornitura di 12 elicotteri AW-101 da parte della Agusta Westland, controllata di Finmeccanica. Lo riferisce un comunicato del ministero diffuso a New Delhi. L'India ha avviato la procedura di cancellazione della commessa da 748 milioni di dollari per l'acquisto dei 12 elicotteri italiani a seguito delle accuse di corruzione connesse al contratto. Il ministero della Difesa indiano ha annunciato con un comunicato che ha “avviato l'azione per l'annullamento del contratto” relativo ai 12 AW101 di AgustaWestland. Già era stato disposto il congelamento dei pagamenti per gli elicotteri a seguito degli sviluppi relativi al caso Finmeccanica, che hanno condotto all'arresto del suo numero uno Giuseppe Orsi martedì scorso, che si trova ora sotto interrogatorio.

Non sparate sul soldato Crozza – Jacopo Fo

Insigni satirici lo deridono perché a Sanremo non ha fatto il duro con i contestatori. È gente che di teatro non capisce niente. E neanche di rivoluzione umanista. Io sono uno che, modestamente, di fischi a teatro se ne intende. La prima volta che recitai di fronte a 3mila persone fu nel lontano 1981. Con la redazione del Male avevamo organizzato al Mattatoio di Roma il "Festival della Misericordia". Una serata esplosiva, realizzando noi il più sporco e cattivo giornale di satira, all'invito risposero intere orde di sottoproletari delle periferie. Il compianto Piero Lo Sardo aprì la serata prendendo un whisky a un banchetto. Lo assaggiò, disse: "Merda! Questo whisky è annacquato!" E subito si prese un pugno in faccia dal venditore. Arrivò da me lamentandosi e perdendo sangue da un labbro. Ma non ci potevamo fare niente. Andare a vendicare Piero voleva dire scatenare una rissa epocale. E loro erano molti più di noi. Lo spettacolo iniziò. C'erano gruppi musicali e attori e c'era perfino la pornodeputata Cicciolina, in onore alla trasgressione. Io avevo preparato un pezzo sull'inesistenza della materia in perfetto stile situazionista. Sostanzialmente spiegavo che la distanza tra il nucleo un atomo e il suo satellite è enorme. Se portiamo il nucleo di un atomo alla misura di una ciliegia, e lo mettiamo a Roma, il satellitino percorre un'orbita che tocca Albania, Svizzera e Sardegna... Non è come te lo disegnano nei libri di scuola. Il fatto che l'atomo sia sostanzialmente vuoto, porta alla realtà che se metto nuclei e satellitini uno sull'altro, senza lasciare spazi vuoti, il Monte Bianco sta in una tazzina da tè. Se poi calcoliamo che in realtà le particelle sub atomiche sono sostanzialmente pura energia ne viene che la materia non esiste e quindi è una stronzata preoccuparsi del mutuo. Era un monologo che durava sì e no 4 minuti. A metà serata doveva andare in scena Cicciolina e io subito dopo. Il presentatore annuncia: "E ora ecco a voi la bellissima Ilona Staller!" Ma Cicciolina non arriva. Si è strappata il vestito uscendo dalla roulotte... Panico, vado su io a tappare il buco col mio pezzo. Accidentalmente ero vestito da vigile urbano, con cappottone blu ed elmo da vigile urbano, alto, nero. Ora non so se avete idea di cosa vuol dire presentarsi a 3mila esagitati della suburra al posto di Cicciolina che si spoglia, ed essere per giunta vestiti da vigile urbano. Iniziarono subito a fischiare. E appena si capì che volevo spiegare alcuni elementi essenziali della fisica nucleare, i fischi diventarono un boato. E io alle spalle non avevo Fazio ma un presentatore a corto di solidarietà umana che si mise a spingermi per buttarmi fuori dal palco. Arrivato in quinta piuttosto frustrato trovai Vincino e Angese che mi dissero: "Ma cazzo! Finisci il tuo pezzo! Quel cavolo di presentatore lo paghiamo noi! Non può mandarti fuori". Rinfrancato dalla solidarietà redazionale ritornai in scena. A questo punto il presentatore, spalleggiato dalle urla di insulti della folla che voleva vedere le tette no gli atomi, iniziò ad avanzare verso di me con aria minacciosa... Era anche un giovane prestante... Accidentalmente proprio quella sera era venuto a trovarmi un ex fascista, diventato monaco induista, al quale avevo salvato la vita a Milano, quando un gruppo di comunisti aveva deciso di massacrarlo di botte (ma questa è un'altra storia). Mi aveva portato in regalo una spada da samurai e io non sapendo dove metterla me l'ero infilata, appesa a una spalla, sotto il cappottone da vigile urbano, che non si vedeva neanche. Vedo il presentatore che avanza minaccioso, slaccio i bottoni del cappottone con uno stile da film western, sguaino la katana e guardo il presentatore che capisce subito che non ce l'ho in mano per pettinare le bambole e batte in ritirata. A questo punto il pubblico inizia a fischiarmi veramente. Io avanzo in proscenio e minaccio con la lunga lama le prime file degli astanti. 3mila persone capiscono che sono disposto a tutto e miracolosamente cala un silenzio totale. E io spiego bene, con calma, che tra il nucleo e il satellite dell'atomo non c'è un cazzo per centinaia di chilometri! Quando finisco il mio pezzo guardo quei 3mila esseri umani e aspetto. Dopo un secondo capiscono che ho finito e io posso sperimentare la più grandiosa esplosione di fischi che si possa immaginare. Mi ricordo la sensazione fisica dell'impatto dei decibel sul mio corpo. Agitando la spada ringrazio e me ne vado. È stata quella sera lì che ho deciso che avrei fatto l'attore di mestiere. Quindi io so bene cosa vuol dire essere fischiati, e ho sofferto fisicamente vedendo Crozza in difficoltà di fronte ai contestatori. Conosco la delicatezza dello stato d'animo di un attore, il bisogno vitale dell'empatia col pubblico, il dramma della bocca che ti si secca improvvisamente, il vuoto della mente nel quale ti getta l'emozione, la paura di finire dentro un attacco di panico. Crozza è stato un grande perché ha avuto le palle di riprendersi e di finire il suo pezzo. Ma alcuni satirici, avvezzi a un certo gusto della derisione, come il mio amico Vincino e Un Giorno da Pecora, hanno ritenuto di deriderlo un po' per essersi mostrato vulnerabile (e vorrei averli visti al suo posto). Sicuramente uno come Berlusconi avrebbe tirato fuori qualche asso dialettico dalla manica e cavalcato anche i fischi... Ma è questo il tipo d'uomo che volete? Io mi sono sentito invece vicino a Crozza. Crozza è umano. Troppa gente a sinistra è ancora preda dell'allucinazione del valore virile del leader e del divo, vincolati alla legge della giungla, del non avere pietà per cane che affoga. Conosco bene questa logica del mondo dello spettacolo. Se cadi conviene calpestarti. Fa audience! Ma non sono d'accordo. Io sto costruendo con milioni di persone un mondo nuovo. Un mondo dove il punteggio si calcola in un'altra maniera. Nello scontro epico, muscolare, tra le personalità per stabilire chi è più virile, dentro il televisore, si nasconde una forma culturale fallica e antica. È la logica del bulletto che ti deride a scuola... E anche questo l'ho sperimentato a lungo... È un modo di comportarsi che non mi va. È incompatibile con i miei sogni. E in tv, se si usa quella logica, alla fine vincono i reazionari che dell'esposizione di doti guerriere hanno fatto il centro della vita. Non a caso Berlusconi ha sbaragliato tutti, è uscito dagli studi radiofonici e televisivi avendoci sempre guadagnato il consenso degli elettori che gli interessano e che lo amano proprio perché è vittima dei giudici. Mi ricordo l'epica puntata di Annozero nella quale ebbi l'onore di dire a Rutelli, allora vicepremier, che non sapeva un cavolo della legge sul fotovoltaico che il suo governo aveva da poco approvato. Il tapino non aveva capito che i pannelli fotovoltaici erano finanziati al 100%. Chi ha visto quella scena penso che se la ricordi. Per me fu un traguardo esistenziale. Dopo la trasmissione ero veramente orgoglioso dell'aver sbugiardato un simbolo umano della vecchia politica, di fronte a milioni di persone. Dopo andammo a cena con la redazione di Annozero e Santoro mi disse: "Non hai affondato il coltello!". Ho pensato a lungo a quelle parole. E mi sono reso conto che certamente avevo avuto l'occasione di affondarlo pubblicamente. Avrei potuto dargli addosso, urlargli che doveva vergognarsi, buttarla in rissa, farne un caso televisivo. Sarei finito su Blob per una settimana. Ma il mio obiettivo, quella sera, era semplice e preciso: spiegare a milioni di persone che c'era una legge eccellente che una volta tanto privilegiava le famiglie e le piccole imprese e che permetteva di costruire un impianto fotovoltaico interamente finanziato dal conto energia. Avevo

ottenuto dieci volte il mio obiettivo proprio grazie al fatto che l'ignoranza plateale di Rutelli aveva amplificato l'attenzione su quel che stavo raccontando. Certo avrei potuto togliermi lo sfizio di mollargli un paio di calci nelle palle mediatiche. Ma se avessi esagerato a dargli addosso il senso di quello che avevo detto sarebbe stato appannato dalla nebbia del casino e dell'aggressività. Il vice primo ministro della Repubblica era per terra, boccheggianti... E io avevo sentito forte la tentazione di azzannarlo e mi ero fermato, scegliendo la cosa giusta. Inoltre io credo che sia legittimo avere pietà per il cane che annega. Chiunque sia. Il mio modo di vedere la vita, difendere l'ambiente, lottare per un mondo migliore, non può prescindere dal sentimento della pietà umana. Quando il nemico si arrende devi sapersi fermare. Colpirlo senza pietà avrebbe detto tradire il senso di quel che avevo detto, e perdere la stima degli spettatori che più mi interessavano. Quelli che quando vedono un ministro che chiede un bicchier d'acqua durante uno scontro verbale, gli dispiace che non gliela diano. Quindi non sparate sul soldato Crozza. La nostra satira ha un'altra etica.

La sedazione terminale non è eutanasia – Marina Sozzi

Ancora una volta, le notizie che circolano sull'eutanasia sembrano fatte apposta per creare confusione tra i lettori. Questa volta arrivano da oltralpe: "La Francia apre all'eutanasia", leggiamo su La Stampa.it e su varie altre testate. Sottotitolo: Sì alla sedazione terminale per pazienti in fine di vita che abbiano fatto «richieste persistenti e lucide». La sedazione terminale, però, non ha nulla a che fare con l'eutanasia. La sedazione, legale in Italia e praticata normalmente in cure palliative, è la soppressione mediante farmaci della coscienza quando il dolore non è sostenibile, è un coma indotto farmacologicamente, una sorta (per capirci) di anestesia generale, che non solo non sopprime la vita, ma in molti casi prolunga la sopravvivenza. Perché menzionare allora l'eutanasia? L'Italia (e non solo l'Italia) è una babele, a questo proposito. Si tende a qualificare come eutanasia la sospensione delle cure salvavita voluta da Welby, la medesima interruzione voluta dai familiari di Eluana Englaro, perfino l'aumento della dose di morfina somministrata per contrastare l'insopportabile dolore creato da certi tumori, che può avere come effetto collaterale una lieve abbreviazione della vita. Si parla di eutanasia per indicare il suicidio assistito, oppure l'intervento attivo del medico che inietta una sostanza letale (l'eutanasia attiva), e al contempo ecco che qualcuno arriva a qualificare col nome di "eutanasia" la sedazione terminale. Insomma, il comune cittadino, che non ha anni di studi di medicina e di bioetica alle spalle, come può orientarsi in questo affollamento di concetti e giudizi? La diffusa mancanza di competenze non è questione di poco conto, perché ha a che fare con la democrazia: la corretta informazione ne è condizione indispensabile. La bioetica tratta di mutamenti scientifici destinati a modificare le nostre vite, dalle tecniche riproduttive a quelle di allungamento della vita, ai modi in cui vorremmo condurre e concludere l'esistenza. Tuttavia, noi non ne sappiamo quasi nulla, se non quello che filtra attraverso i mass media, perché nulla ci viene insegnato a tal proposito nelle scuole. Per questo credo sia venuto il momento di parlare almeno lo stesso linguaggio: chiamiamo eutanasia la cosiddetta eutanasia attiva, l'iniezione letale, praticata dal medico o da un'altra persona con l'obiettivo di provocare la morte, naturalmente su richiesta del paziente. Cosa ne pensate? Siete d'accordo?

La Stampa – 15.2.13

“Voleva scappare”: fermato Baldassarri – Guido Ruotolo

SIENA - Un colpo d'accelerazione. Uno scatto inaspettato che porta l'inchiesta Mps a una svolta decisiva. Il fermo di Gianluca Baldassarri avvenuto ieri mattina a Milano è foriero di possibili nuovi sviluppi investigativi. Il reato contestato all'ex direttore dell'Area Finanza - quello della "banda del 5%" - è il concorso nel delitto di ostacolo alle funzioni di vigilanza della Banca d'Italia. In concorso con altri vertici di Mps: l'ex presidente Giuseppe Mussari, che sarà interrogato oggi, e l'ex direttore generale, Antonio Vigni, cui la contestazione del reato fu notificata l'altra settimana. Baldassarri è stato fermato (domani a Milano l'udienza di convalida) «ricorrendo il concreto pericolo di fuga evidenziato tra l'altro, dalla richiesta di smobilizzo di titoli per un controvalore superiore a un milione di euro in data successiva al sequestro eseguito il 7 febbraio scorso». La segnalazione di una «operazione sospetta» è arrivata a Siena da Bankitalia. Il report parlava di «uno sblocco di fondi e titoli da trasferire su un conto corrente». Quattro giorni dopo che il Valutario della Finanza del generale Giuseppe Bottillo gli aveva sequestrato 17 milioni e 686 mila euro scudati che aveva affidato alla Galvani Fiduciaria. Nel decreto di fermo si fa cenno all'imminente partenza con la figlia, destinazione Londra. Da pochi giorni rientrato dalle Maldive, Baldassarri è stato fermato con in tasca 30 mila euro. A Londra e Miami, secondo i pm Antonio Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso, l'ex dirigente Mps dispone di due abitazioni. Quella di Miami era intestata alla Biscayne Bay Holding, alla quale aveva anche dato indicazioni per ristrutturarla. Il suo difensore, Filippo Dinacci, contesta l'accusa di smobilizzo: «Aveva dato mandato alla banca di vendere i Btp, tanto che il ricavato è rimasto sul suo conto». Sulle case all'estero sostiene che «quella di Miami è già sequestrata e quella di Londra è presa in affitto dalla figlia che frequenta l'università». Dunque, il fermo di Gianluca Baldassarri: forse è la prima volta in Italia che si procederà alla richiesta di misura cautelare per ostacolo alla Vigilanza. Lo prevede il codice civile: laddove si tratta di una società quotata, la pena aumenta da due a otto anni. Pericolo di fuga e inquinamento probatorio: Baldassarri avrebbe avvicinato un testimone dandogli direttive precise su cosa dire, mentre un altro teste avrebbe svelato che l'ex direttore dell'Area Finanza era in procinto di trasferirsi a Londra. L'ostacolo alla Vigilanza, spiega la Procura, «è in relazione all'occultamento di un contratto, rinvenuto il 10 ottobre del 2012 all'interno di una cassaforte di Mps, relativo a una rilevante operazione finanziaria di Bmps del 2009». L'episodio contestato, spiegano fonti della Procura, nasce sulla base di una segnalazione della Banca d'Italia e si è arricchita, in queste settimane, di rivelazioni, ammissioni, conferme di testimoni e di indagati. Per esempio, lo stesso ex direttore generale Vigni, nel suo interrogatorio si è difeso sostenendo che le operazioni sui derivati erano di competenza solo di Baldassarri e lui si è fidato ciecamente di lui, anche se altri funzionari lo avevano messo in guardia. E sul documento nascosto in cassaforte Vigni, disarmante, ha detto che Baldassarri gli aveva spiegato che si trattava di un documento molto delicato. Torniamo alla segnalazione della Banca d'Italia e alla sua segnalazione alla Procura di Siena. Ecco

come Palazzo Koch ricostruisce l'episodio: «Con lettera 15 ottobre del 2012, Mps comunica alla Vigilanza che il 10 ottobre i nuovi amministratori di Mps hanno rinvenuto un contratto con data 31 luglio del 2009 tra Bmps e Nomura, attinente la ristrutturazione del titolo Alexandria». Bankitalia precisa: «Si tratta di un contratto "quadro", che comprova il collegamento tra la ristrutturazione di Alexandria e le operazioni di "repo" eseguite con Nomura e fornisce elementi circa le reali finalità delle operazioni». Nell'avviso a comparire consegnato l'altra settimana ad Antonio Vigni, i pm senesi scrivono che il contratto tenuto in cassaforte «realizzava un collegamento negoziale tra due operazioni realizzate da Bmps nel 2009, ovvero l'investimento in Btp a 30 anni avente quale controparte banca Nomura per 3,05 miliardi e la ristrutturazione del veicolo Alexandria con la medesima controparte». L'ostacolo alla Vigilanza nasce proprio dalla denuncia di Bankitalia: Il contratto non era stato esibito agli ispettori della Banca d'Italia responsabili degli accertamenti condotti sul comparto finanza di Mps nel 2010 e nel 2011. Palazzo Koch ha immediatamente informato la Procura di Siena, «precisando che il contratto è stato celato agli ispettori della Vigilanza sia nell'ispezione del 2010 che in quella del 2011».

La ricetta formigona – Massimo Gramellini

Mentre gli esperti si arrovellano alla ricerca di una soluzione della crisi, qualcuno sembra averla già trovata e ne ha mostrato l'efficacia con la testimonianza personale. Questo qualcuno è un autodidatta appassionato di giacche a fiori, Roberto Formigoni. Secondo gli atti dell'inchiesta che lo riguarda (istruita, immagino, dalla commissione del Nobel), l'economista italo-hawaiano ha scoperto un sistema per ovviare alla ormai cronica carenza di denaro. Non pagare. Come diceva Einstein, le idee geniali sono sempre le più semplici. Al pari di tanti suoi connazionali, Formigoni si è posto il problema di mettere insieme il pranzo con la cena. E lo ha risolto individuando un ristorante di lusso di Milano come sede dei suoi esperimenti. Lo studioso vi si è recato per anni, talvolta da solo, più spesso in comitiva. Ordinava ostriche e champagne, mangiava con appetito, ringraziava il cuoco e i camerieri, poi infilava il soprabito sopra i bermuda e andava a digerire altrove. E il conto?, direte voi. Ma il conto è una convenzione. Io ti pago perché tu coi miei soldi possa pagare qualcun altro. Mentre qui è la premessa a venire messa in discussione. Se il proprietario del ristorante avesse saputo portarla alle logiche conseguenze, per esempio andando al cinema e limitandosi a salutare calorosamente la bigliettaia, il sistema capitalistico sarebbe stato terremotato dalle fondamenta. Perché poi la bigliettaia del cinema avrebbe fatto la spesa al supermercato uscendo col carrello senza pagare, fra gli olé delle cassiere. E alla fine della catena ci si sarebbe ritrovati tutti nel ristorante di lusso a ordinare ostriche e champagne in compagnia di Formigoni.

Repubblica – 15.2.13

Draghi: "Economia sotto le attese, ma la situazione si sta stabilizzando"

MILANO - "I dati sono stati più negativi di quelli che ci aspettavamo. Ma la situazione è di crescente stabilizzazione dell'attività economica, e vediamo segnali di fiducia. Assistiamo alla discesa degli spread e della volatilità e crescenti segni di fiducia". Così il governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha commentato i dati diffusi ieri da Eurostat, che per i Paesi della moneta unica ha fotografato il peggior trimestre (l'ultimo del 2012) per quanto riguarda l'andamento del Pil dal 2009. Dai mercati, ha aggiunto Draghi, stanno giungendo "segnali di normalizzazione".

Intervenendo al G20 di Mosca, Draghi ha affrontato sul tema caldo del momento, cioè quello della tensione sul fronte valutario. "I tassi di cambio non sono un obiettivo politico, ma sono importanti sia per la crescita che per la stabilità dei prezzi", ha ribadito il numero uno della Bce. Commentando il "chiacchiericcio" intorno alla guerra delle valute Draghi ha ricordato che "in ogni caso monitoreremo la situazione" e ha bollato la situazione con parole precise: "Tutto questo chiacchiericcio che si rincorre è infruttuoso, autolesionista, inappropriato". Un richiamo è andato anche al ruolo delle banche centrali: "L'indipendenza delle banche centrali è importante, è un pilastro fondamentale del nostro lavoro", è stato il messaggio lanciato dal governatore. Sulle valute si è espresso anche il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, che ha lanciato un appello: "Non vogliamo - ha detto in un'intervista radiofonica in vista del summit - interventi di Stato sui tassi di cambio. Vogliamo che i tassi di cambio siano determinati dal mercato". Si è detto inoltre "fiducioso che questa sarà la posizione comune del G20". Anche il commissario europeo agli Affari economici, Olli Rehn, ha ribadito la posizione ferma contro le "svalutazioni competitive" e ha auspicato che la posizione venga affermata con fermezza dalle delegazioni internazionali. "Penso che la linea del G7 sia quella giusta e auspico che venga confermata", è invece la posizione del ministro dell'Economia Vittorio Grilli.

Tornando a Draghi, il governatore ha lanciato un ammonimento quando ha detto: "Non si può creare crescita gonfiando i bilanci e questo anche per ragioni di equità sociale", rispondendo alle domande sulla crisi dell'Eurozona. In Europa "la situazione si sta normalizzando, ma ci sono ancora fattori di fragilità che non ci permettono di dire che è tutto in ordine". Secondo Draghi "la crisi è stata originata da una mancanza di finanziamenti" e ora bisogna "trovare la strada per avere più credito per l'economia reale, creando lavoro e producendo crescita". Altro punto centrale è "la priorità al consolidamento fiscale e al pareggio di bilancio. Crediamo che il primo fattore di crescita nell'Eurozona siano le riforme strutturali e l'aumento della domanda che arriva dal settore privato". Draghi ha anche spiegato che i rimborsi anticipati dei fondi a lungo termine ricevuti dalla Bce da parte di diverse banche dell'Eurozona "sono un segnale della fiducia che sta ritornando nell'eurozona", ma non "un'indicazione dell'avvio da parte della Bce di una exit strategy" dalle misure straordinarie decise negli ultimi anni contro la crisi.

La minaccia (fantasma) di una guerra tra valute – Raffaele Ricciardi

MILANO - A la guerre comme a la guerre. Anzi, no. La guerra non c'è. La disputa sulle valute ha guadagnato negli ultimi giorni la ribalta, e sarà tema centrale del G20 moscovita, ma cosa sta realmente accadendo sul fronte dei cambi?

La tensione è montata dopo che il neo premier del Giappone, Shinzo Abe, ha di fatto imposto alla Banca centrale (BoJ) un target di inflazione del 2% e una politica di stimoli fiscali da 10 mila 300 miliardi di yen, che hanno avuto come effetto il deprezzamento della divisa nipponica nei confronti delle altre principali valute a livelli che non si vedevano dal 2010. Il governatore Mario Draghi in persona, da abile oratore quale si sta sempre più rivelando, ha espresso martedì il suo giudizio: "Penso che il termine guerra dei cambi sia una definizione molto, troppo esagerata. Non sta accadendo nulla di questo", ha detto da Madrid e poi confermato a Mosca. Anche il Fmi ha usato il termine "esagerazione", rassicurando sul fatto che sta "monitorando la situazione" e in caso di necessità "farà la sua parte". La posizione del numero uno della Bce, almeno a sentire i principali esperti del settore in Italia, è condivisibile. O quantomeno bisogna ricordare che la situazione attuale getta le sue radici nelle scelte del passato, quando alcune mosse passarono sottotraccia. E ora presentano il conto. La minaccia fantasma. "Mi trovo perfettamente d'accordo con Draghi, è eccessivo parlare di guerra valutaria", spiega Asmara Jamaleh, economista dei mercati valutari di Intesa Sanpaolo. "Parafrasando Guerre Stellari, parlerei di minaccia fantasma: è giusto discuterne, ma ne siamo lontani" aggiunge Roberto Mialich, forex strategist di Unicredit. In realtà la locuzione ha una storia più antica, legata alle parole del ministro brasiliano delle Finanze, Guido Mantega, che nel 2010 accusava gli Usa di svalutare il dollaro a scapito delle economie emergenti. Ma la politica di indebolire la propria valuta, per sostenere la crescita principalmente favorendo le esportazioni, secondo Jamaleh non si sposa con l'attuale congiuntura economica: "Se accettiamo l'assunto di base che siamo ormai in una fase di uscita dalla crisi, seppure con lentezza, è ragionevole pensare che ora possa essere meno urgente ricorrere a strategie come quelle della svalutazione competitiva del cambio". Più che agli ultimi tempi, quindi, bisognerebbe guardare a quelle manovre di alleggerimento quantitativo adottate già dagli albori della crisi finanziaria, tra il 2007 e il 2008, a cominciare dalla Federal Reserve (Fed), per passare attraverso la Bank of England (Boe) o altre istituzioni centrali. Storie del passato. Parlare oggi di guerra valutaria può sembrare dunque - per certi versi - anacronistico. "Siamo ormai alla terza ondata di un fenomeno che in realtà ha già riguardato più volte il passato" per Mialich. Se a tenere banco adesso è il Giappone, chi doveva muoversi lo ha già fatto tempo addietro senza sollevare un simile polverone. "Basta guardare a Brasile o Svizzera. Nel primo caso si sono tagliati i tassi e controllati i flussi valutari in ingresso per portare il real brasiliano in un range 2,00-2,10 contro il dollaro (Usd/Brl), nel secondo si è fissato l'obiettivo di 1,20 nel cambio tra euro e franco (Eur/Chf)", spiega Jamaleh. Il risultato per il Paese Sudamericano è che - dopo aver fatto di tutto per scongiurare il rischio di un eccessivo rallentamento dell'economia - ora si trova a fronteggiare di nuovo il problema dell'inflazione, risalita al 6% anche a causa del deprezzamento del real (inflazione importata). "Sulla risalita dell'inflazione, il cambio dollaro-real è sceso autonomamente, ovvero il real si è apprezzato da sé", ricorda l'economista. Squilibri creati nel tempo. Che l'attuale situazione di tensione si sia creata tempo addietro è testimoniato anche dal fatto che le banche centrali, stando ai dati del Fmi di metà 2012, hanno accresciuto le loro riserve in valuta estera del 57% dal 2007, oltre 10 mila miliardi di dollari, in un generalizzato sforzo per evitare alle valute domestiche di rafforzarsi troppo. "Siamo in una situazione rara nella storia, con le maggiori economie a soffrire dei problemi di disoccupazione, finanze pubbliche instabili e solo i primi segnali di miglioramento della crescita", spiega Mialich. "Si è cercato di correggere squilibri con altrettanti eccessi". In un contesto di ripresa, però, anche queste anomalie "si ridurranno autonomamente, perché il criterio che tornerà in auge sarà quello di allocare i portafogli in base al rendimento atteso", è la convinzione di Jamaleh. Nel momento in cui la Fed dovesse rialzare i tassi - fatti scendere praticamente a zero dal 2008 - , "ci potrà essere un parziale incremento delle quote di riserva detenute in dollari Usa, perché il cambio di rotta della Fed verrà percepito come segnale affidabile di una crescita sostenibile". Qualche movimento in questo senso già si registra, per esempio "su alcune valute minori come corona norvegese e svedese, che durante la crisi del debito sovrano dell'area euro erano state utilizzate alla stregua di safe heaven contro il rischio di rottura della moneta unica". Il Giappone sul banco degli imputati. A scatenare l'ultima ondata di preoccupazioni è stato lo yen. Da quando, nel novembre scorso, si è sciolto il parlamento e si è capito che a governare sarebbe stato Shinzo Abe, la moneta si è indebolita del 15% circa. Il premier ha fatto pressione sulla BoJ perché si raddoppiasse il target di inflazione dall'1 al 2% e il ribasso dello yen ha accelerato. "Ma se guardiamo il periodo dallo scoppio della crisi subprime, nel 2007, con il successivo fallimento di Lehman Brothers, vediamo che in meno di cinque anni il cambio dollaro-yen è caduto del 65%", ricorda Mialich. La moneta giapponese si è apprezzata velocemente fino a far toccare, nell'ottobre 2011, il minimo storico al dollaro-yen a quota 75,5. "La correzione attuale vale solo il 40% circa di tutto l'apprezzamento che il Giappone ha dovuto accettare giù nel corso della crisi, quando lo yen era considerato bene rifugio. Motivo per cui adesso non si può parlare di un atteggiamento "corsaro" da parte loro, almeno fin quando il dollaro-yen non si porterà sopra quota 110" (dagli attuali 94 circa, ndr). A Tokyo non conviene uno yen troppo debole. Bisogna poi considerare altre variabili nell'ambito del recente indebolimento dello yen. "Se ad esempio adesso lo yen dovesse subire un ulteriore deprezzamento contro dollaro, di entità e velocità analoghe a quello registrato da fine novembre in poi, saremmo di fronte a un deprezzamento eccessivo, che i giapponesi per primi non vorrebbero", spiega Jamaleh. Il Giappone, infatti, nel 2012 ha registrato il peggior saldo commerciale con l'estero della storia, con un rosso di oltre 78 miliardi "e il disavanzo peggiorerebbe significativamente di fronte a un deprezzamento eccessivo dello yen, per effetto del gonfiarsi del costo delle importazioni, soprattutto materie prime energetiche". Nel gioco delle svalutazioni competitive, quindi, ora come ora uno yen troppo debole rischierebbe di pesare più sull'import di quanto non riuscirebbe ad agevolare l'export. Inoltre, "la situazione fiscale è tutt'altro che sostenibile, con un deficit pubblico intorno al 10% e un debito pubblico superiore al 200% in rapporto al Pil". Se è vero, come ricorda Mialich, "che la maggior parte del debito di Tokyo è in mano ai giapponesi", è anche da tenere in considerazione il fatto che una guerra valutaria diventa oltremodo difficile da sostenere per Paesi che hanno un elevato rapporto di debito estero su Pil, col rischio di far fuggire gli investitori esteri. Dopo l'introduzione del target di inflazione da parte della BoJ, l'ascesa delle aspettative di inflazione potrebbe far salire i rendimenti dei Jgb, i titoli di Stato giapponesi, riducendo l'incentivo degli investitori domestici a tenere Jgb in portafoglio: "Ma in un contesto di deprezzamento dello yen ci sarebbero investitori esteri disposti a comprare i Jgb dismessi?", si chiede Jamaleh. Alla fine, l'eventuale successo in

una guerra valutaria sarebbe vera gloria? Nessuno guadagna dal gioco al massacro. Ma allora la battaglia sui cambi è fantascienza? No, certo non è il caso di esprimere un giudizio così netto. L'attenzione deve restare alta, soprattutto in seno alla Bce. "Ma il passato, a partire dall'indebolimento forzato del dollaro a metà degli anni Ottanta, insegna che dopo la prima mossa di un Paese si innescano reazioni a catena da parte degli altri che annullano gli effetti originari: rischiano di perderci tutti e dopo poco è necessario correre ad aggiustare la situazione", sostiene Mialich. In questo, a fare la figura del "vaso di ferro tra vasi di coccio" rischia di finire l'euro. Oggi è sopravvalutato, concordano entrambi gli esperti, soprattutto se si considera che l'economia dell'Eurozona è vista ancora in recessione. Il timore è che - dati Ocse alla mano - un apprezzamento dell'euro del 10% protratto nel tempo faccia rallentare il Pil nell'ordine dello 0,5-0,8% nel biennio successivo, con la prospettiva di indebolire ancor più l'uscita dal tunnel. Ma Draghi ha dimostrato con le sue parole di essere vigile su questo fronte. Un vero campanello d'allarme suonerebbe se la moneta unica si stabilizzasse sopra quota 1,40 contro il dollaro (per Jamaleh) o 1,45 (per Mialich). Data la situazione attuale, gli economisti vedrebbero come cambio euro-dollaro appropriato un range rispettivamente a un livello intorno a 1,30 o 1,18-1,22. Questione di forma e non di contenuto. Cosa emergerà allora dal G20 di Mosca? "Credo che potrebbe venire recepito senza particolari obiezioni il punto di vista dei G7", spiega Jamaleh, nel quale si è sostanzialmente espressa una posizione vigile senza la volontà di intervenire direttamente. "Vista la situazione, è comunque probabile un richiamo esplicito sullo yen. Ma più che additare il suo deprezzamento, credo che si metterà in guardia dal fatto che questo proceda troppo repentinamente e con eccessiva volatilità", chiosa Mialich.

Corsera – 15.2.13

Oscar Pistorius, simbolo nella tragedia, e quei bimbi ora smarriti – Claudio Arrigoni

Il senso di Pistorius è in quelle foto. Quella del suo ultimo tweet, due giorni fa: lui e quel bambino namibiano amputato completamente alle gambe, al quale porge la mano. E scrive: "A luglio lancerò la mia fondazione: ad almeno 10 bimbi darò la possibilità di muoversi". E ancora una foto di diversi anni fa, che da sempre ha usato per il suo profilo su twitter. Con Ellie, che era piccola allora e una malattia le aveva tolto braccia e gambe, a correre insieme a Manchester, entrambi su quelle lame che Oscar ha sublimato simbolo di libertà. A quella di JJ, che il giorno di Halloween all'asilo a New York è andato vestito da Pistorius, esibendo bene quelle protesi, lui con le gambe amputate a pochi mesi dalla nascita. Ancora a quella con Bebe in pista a Mogliano Veneto: aveva iniziato a correre, lei quindicenne senza i quattro arti da quando aveva 11 anni, perché Oscar le aveva detto che era divertente. Ora che è dentro una tragedia immane, che la tristezza è in primo luogo per quella ragazza e la sua vita spezzata, che si deve capire e forse non si capirà mai il perché. Ora non sarebbe forse il momento, ma è giusto farlo. Le cronache si devono occupare di quel che accaduto, degli spari nella notte, di una vita che se ne va e due famiglie distrutte. Ma si deve anche riflettere su Oscar Pistorius e quello che è stato sino a oggi. Perché nulla sarà come prima. "Non sono disabile, semplicemente non ho le gambe", diceva adolescente. Aveva 11 mesi quando glielo hanno amputato sotto il ginocchio, 17 quando ha messo le prime protesi. A 7 anni ha cominciato a giocare a calcio, a 11 lo scelsero per la squadra di tennis della sua regione. Intanto si divertiva con cricket e rugby. A 15 anni la mamma, Sheila, è morta improvvisamente per una allergia ai farmaci. In quel periodo cominciò a correre. A 17 vinse i 200 metri alla Paralimpiade di Atene 2004. Un anno dopo disse: "Ho un sogno: correre all'Olimpiade". Divenne un obiettivo. A Londra 2012 gareggiò in Olimpiade e Paralimpiade, atleta simbolo dei Giochi insieme a Usain Bolt. "Non sei disabile per le disabilità che hai, sei abile per le abilità che hai": questo ripeteva e voleva trasmettere, guarda le abilità. La storia serve per capire perché è diventato il simbolo delle persone con disabilità nel mondo. Milioni si sono ispirati a lui. Una persona senza gambe che nella corsa è più veloce delle persone con le gambe. Le polemiche su vantaggi e svantaggi lo avevano reso ancora più forte. La scienza aveva mostrato che quelle protesi non avvantaggiavano. Probabilmente bastava il senso comune. Anche quella vicenda rafforzò il suo messaggio: "Mai arrendersi". Quello che bambini come Ellie e quel piccolo in Namibia hanno colto guardandolo correre e cercando di fare come lui. Un giorno mi disse: "Devo correre più veloce che posso, non solo per me, anche per quelli che guardano a me". Sapeva di ispirare un incalcolabile numero di persone. Come quei bimbi. Non era un supereroe. Era un ragazzo prima e un giovane poi che amava la vita e qualche eccesso. I motori e le corse con auto e moto, per esempio. Tornando da una festa, guidando una barca su un fiume di notte, aveva rischiato di morire finendo contro un pontile. Una ragazza lo denunciò perché a una festa a casa sua la aveva cacciata in malo modo. Lui disse che era stata lei ad alterarsi. Capita quando a poco più di venti anni si è tra le persone più famose del mondo. Ma il sorriso non lo abbandonava mai. Ora ripenso a quel ragazzo conosciuto ad Atene nel 2004, diciassette anni, brufoli in viso e l'apparecchio ai denti, che in meno di dieci anni ha saputo abbattere barriere che rompere appariva impensabile. Ha fatto più lui con le sue corse che decine di anni di convegni e parole. Ripenso a Ellie a Londra, a quel bimbo in Namibia, a JJ a New York, a Bebe in Italia. E penso a Reeva, bellissima e dolcissima, come la ricordano le amiche. Riposi in pace.

Europa – 15.2.13

Un tributo alla leadership di Napolitano – Guido Molto

Neppure il più fantasioso dei futurologi, solo un decennio fa, avrebbe immaginato la scena di un africano-americano, presidente degli Stati Uniti, che rende onore alla carriera di un dirigente di spicco del Partito comunista italiano, diventato, per una serie di imprevedibili giravolte della storia, presidente della repubblica italiana. Il tutto sullo sfondo delle dimissioni del papa. Ma è quel che accade oggi, alle 16 italiane, alla Casa Bianca, dove Barack Obama riceve Giorgio Napolitano, un incontro che, nelle parole dell'ambasciatore a Roma David Thorne, rappresenta «un tributo alla carriera» del capo dello stato italiano. Certo, non è la prima volta che i due presidenti s'incontrano. E non è la prima volta che Obama esprime parole di sincero ed elevato apprezzamento per la figura e il ruolo di Napolitano. Già, nel

luglio 2009, sotto il regno di Silvio Berlusconi, il presidente statunitense ebbe espressioni estremamente lusinghiere per Napolitano, usando in particolare il termine che, nel gergo politico americano, rappresenta il più alto complimento per una figura istituzionale come quella del capo dello stato: leadership. «Giorgio Napolitano ha una reputazione meravigliosa – disse di fronte a Napolitano stesso, dopo un incontro al Quirinale – non solo per la sua carriera politica ma anche per la sua integrità e gentilezza, che dopo questo incontro confermo. È un leader mondiale che rappresenta al meglio il vostro paese. Grazie presidente per la sua leadership». Allora le parole dell'ospite americano furono viste soprattutto come un'indiretta rampogna al Cavaliere. Non si trattava di questo. Verso Napolitano c'era una vera stima personale. Come confermò Obama e di nuovo, in diverse altri passaggi cruciali della vita italiana e delle relazioni transatlantiche, in ripetuti elogi alla «leadership» di Napolitano. Infatti, l'incontro odierno è molto più che la sottolineatura delle ottime relazioni tra due paesi, peraltro un dato ormai storico. Il colloquio di oggi ha qualcosa di speciale. È un omaggio proprio alla figura del presidente italiano, alla sua persona, al suo prestigio di leader europeo ed è un'enfaticizzazione del feeling anche sul piano personale che Obama vuole esprimere pubblicamente. Un'attenzione mai riservata a un leader italiano. In passato, il tono verso un dirigente dell'Italia in visita a Washington era, al massimo, della paterna condiscendenza che si riserva a un alleato senza voce in capitolo e senza un ruolo particolare. Oggi un ruolo particolare, e attivo, invece, l'Italia lo svolge, agli occhi di Barack Obama. Dal punto di vista americano, Roma adesso conta come player di spicco, anche se azzoppato economicamente, nel concerto europeo e transatlantico: per merito di Giorgio Napolitano e – in termini consequenziali – di Mario Monti (la scelta del premier tecnico, Obama l'approvò con enfasi: «Piena fiducia nella leadership di Napolitano per un governo ad interim che attui misure aggressive»). Napolitano è un interlocutore di cui si fida, Obama, e che ascolta, innanzitutto per capire le dinamiche europee, che per un leader americano sono spesso opache e incomprensibili. Non è vero che questa presidenza abbia voltato le spalle all'Europa. Del vecchio continente l'America ha bisogno. E viceversa. Obama ne è consapevole. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, martedì scorso, ha auspicato la creazione di un'area di libero scambio euroamericana e, dunque, una partnership economica di portata strategica tra le due sponde dell'Atlantico. Anche di questo si parlerà oggi. Naturalmente, Napolitano rappresenta un paese che sta a cuore a Obama. Da ragazzo il presidente statunitense aveva una Fiat Ritmo. E con Michelle le occasioni importanti meritano senz'altro una serata con cibo italiano, di cui sono fini intenditori. Per i 49 anni della first lady, il 17 gennaio scorso, la "prima coppia" ha festeggiato al Cafè Milano con un gruppo di amici. E, nel discorso di congedo dal Pentagono di Leon Panetta, ha concluso con un «grazie!» in italiano. L'incontro di oggi, come si diceva, acquista anche una particolare valenza – inaspettata quando fu fissato – per via delle dimissioni di Benedetto XVI. Inevitabilmente, l'argomento finirà nella conversazione. Sapendo del rapporto personale tra il presidente italiano e il pontefice. Così come, e ancor di più, Obama vorrà sapere della complicata e imperscrutabile situazione italiana dopo il prossimo voto. L'Italia, rispettata per la sua leadership, è temuta in America come la grande malata d'Europa, capace di contagiare il mondo, se crolla. E, anche da questo punto di vista, la prossima uscita di scena di Napolitano non è una prospettiva rassicurante per la Casa Bianca. Il presidente italiano dovrà convincere anche il suo illustre omologo di quanto ha detto recentemente a proposito della fine del suo mandato, quando ha affermato che «nessuno è insostituibile».